

# LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttori: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a. Telefoni 571788-5740613-5740698-578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108; ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

## Dopo 30 anni il PCI si associa al 18 aprile democristiano

### In cerca di un martire

18 aprile. Trent'anni fa la Democrazia Cristiana sconfisse il Fronte Popolare alle elezioni. Poi venne l'America, con Scelba, De Gasperi, Tambroni. Poi continuò l'America con Saragat, Moro, Andreotti. Una generazione fu costretta ad emigrare fuori dai confini, un'altra a Torino e Milano. Unico caso in tutto il mondo occidentale, da trent'anni la Democrazia Cristiana governa con gli stessi uomini. Tra stragi, mafia, assassini, superstizione ha costruito il suo modello contro lotte e volontà di emancipazione tra le più forti di tutto l'occidente. A trent'anni di distanza il Comitato centrale del PCI abitura quanto di « opposizione » può ancora esserci nel suo programma; il senatore Bufalini lamenta che il partito abbia avuto « compiacenze » con il « quevarismo », con il « gonfio e tumultuoso moto del '68 », che si siano « tollerate » occupazioni di scuole e università. Chiede di partecipare, di essere ammessa alla gestione della stessa infamia che ci ha governato per trent'anni. E' quello che chiamano « essere con lo Stato ».

Le Brigate Rosse hanno condannato a morte Aldo Moro. Nella DC si ricerca un cadavere da rendere martire - il primo martire del partito. Si studiano i nuovi organigrammi. Nel PCI si chiede « fermezza » e rapidità nello scavalcare il cadavere. Se le Brigate Rosse pensano di simboleggiare una rinovata dopo trent'anni, con l'uccisione di Moro, si rendono conto che non farebbero altro che ripetere un 18 aprile 1948.

(e. d.)



**Bologna:**  
**Rischia di essere rinviato il processo ai compagni**

L'ufficio istruzione ha respinto l'acquisizione agli atti di una parte dell'inchiesta-complotto di Catala-notti. I difensori chiedono la libertà provvisoria per tutti gli imputati. La provocazione di Vella vuole essere una difesa ad oltranza del ruolo di inquisitore di Catala-notti. Nel pomeriggio dall'università è partito un corteo dei compagni. (articolo a pagina 3)

**Sossi non si presenta al processo di Torino**

Scontri e minacce nei confronti della corte e del PM: «A questo punto la sentenza che le BR hanno emesso contro Moro si dimostra valida per tutta la vostra classe, ed anche per lei». Sentito come testimone il golpista Soggi: assente invece, a causa di una frattura il giudice Sossi. Silvano Girotto in aula il 4 maggio, se non fosse « irrimediabile ». Attaccati i giudici Beria d'Argentine e Luciano Violante.

**Lotta Continua:**  
**È iniziato a Roma il dibattito sul giornale**

Roma. Circa 1.000 compagni hanno partecipato sabato e domenica al seminario nazionale del nostro quotidiano. La discussione ha visto intervenire quasi cento compagni, e molti non hanno avuto il tempo di dire la loro. Un dibattito che ha confrontato punti di vista diversi, in toni anche aspri, e che ha sollevato molti problemi reali. Ovviamente, è tutt'altro che concluso. (articolo a pagina 4)

Amnesty International, su sollecitazioni di persone vicine alla famiglia Moro, si dichiara disposta a fare da intermediario in trattative per la liberazione di Aldo Moro, mentre le indagini ristagnano e le BR tacciono dopo la « condanna a morte ». La DC considera « positiva l'iniziativa ». Amnesty International ribadisce la sua politica di « totale e incondizionata opposizione alla pena di morte », mentre al CC del PCI Bufalini riconferma la linea dei costi quello che costi, cioè della morte certa per Moro (articoli a pag. 2)

**Dopo Sabato:**  
**Ancora scosse di terremoto in Sicilia**

Nella notte di sabato, alle 0,33 si è verificata una forte scossa dell'ottavo grado della scala Mercalli. Centinaia di migliaia di persone, prese dal panico, si riversano nelle strade e nelle campagne. Molte le case danneggiate. Cinque le vittime, tutte anziane. Quattro sono morte per infarto, la quinta, uccisa da un auto mentre fuggiva nella strada. Diversi i contusi. (Articolo a pagina 3).

**L'incidente sulla Bo-Fi**  
**50 morti accertati. La strage era evitabile**

Il governo, con vecchi e collaudati meccanismi, si trincerava cinicamente dietro la facilità dell'incidente che ha fatto registrare più di 50 morti e 120 feriti. L'obiettivo è prevenire una inchiesta che allarghi le responsabilità alla gestione delle ferrovie dello Stato. La procura della Repubblica di Bologna gli dà una mano. L'Unità nei suoi articoli pure. (Art. a pag. 2)

Bufalini:

# «Il popolo italiano ha milioni di occhi; li consegna ai poliziotti»

Roma — Paolo Bufalini pare candidarsi al ruolo di «duro» del PCI, di colui che — nei momenti difficili — richiama ad un tempo al ricompattamento interno e alla politica d'ordine esterna i militanti del partito. Aveva fatto così nella relazione introduttiva al «celebre» CC di un anno fa, subito dopo i fatti di marzo, in cui il movimento era stato definito «dicciannovista» e «fascista», e si ripropone nello stesso spirito oggi con la relazione introduttiva al CC iniziato ieri alle Botteghe Oscure.

«Dopo il 16 marzo non si può tornare ad una normalità di vecchio tipo», dice Bufalini rivendicando al suo partito il merito di un nuovo «silenzio» nella gestione dello Sta-

to. Come dire che va accentuata sul terreno dell'attività «politica, legislativa e di direzione della cosa pubblica» quella tendenza al rafforzamento autoritario dello Stato che sull'onda dei fatti di via Fani s'è accelerato e perfezionato. Ogni tentennamento va superato, dice Bufalini, «superando abitudini formatesi in trent'anni di opposizione». Essere più realisti del re, dunque, in un momento che vede di fatto il trasferimento dei poteri dello Stato a piazza del Gesù e il PCI giocare tutte le sue carte nel richiamo al cinismo di Stato e alla coerenza della DC stessa. Le manifestazioni del 16 marzo sono state rivendicate perché «non si possono lasciare le strade e le piazze alla mercé di cor-

teisti di scalmanati e di violenti o di provocatori». «Deve essere respinta ogni confusione e assimilazione fra manifestazione sediziosa e irresponsabile e manifestazione democratica di massa», un invito esplicito al divieto delle manifestazioni «sediziose e irresponsabili» (una emmesima invenzione giuridica, fondata sulle opinioni di chi manifesta) di chiunque si opponga al ricatto dello Stato.

Il popolo ha detto ancora Bufalini, ha decine di milioni di occhi. Non si tratta di sostituirsi alle forze dell'ordine, alle autorità competenti. Si tratta di appoggiarne e sostenerne le azioni. «E ancora in sintonia con Lama: "espellere l'estremismo eversivo dalle file di ogni movimento popolare", «condurre questa

azione in ogni luogo di lavoro, in ogni ufficio, in ogni scuola». Per ingrarsi Galloni e la DC Bufalini è anche prodigo di autocritiche: «Per l'esaltazione acritica del guevarismo», per «aver tardato ad accorgersi che la strategia della tensione, a partire dal '72, non veniva più realizzata da forze di destra, ma anche, e sempre più, da forze provenienti da sinistra». E come se non bastasse per Bufalini è scandaloso anche che vi siano state «compiacenze e persino un'esaltazione in blocco del gonfio e tumultuoso moto del '68». Più di così non si poteva proprio dire! «Si sono tollerate, per Bufalini, quasi fossero forme di lotta democratiche, occupazioni di università e di scuole, fini a se stesse, spesso accompa-

gnate da devastazioni e vandalismi». Insomma, se il paese va a catafascio è perché la gente sciopera e lotta, e quindi sta con le BR. Ultima autocritica è stata quella sugli anni '50. I comunisti sono stati indotti — da una DC allora cattivella — «ad abbracciare le più diverse e contraddittorie rivendicazioni»: anche allora meglio sarebbe stato tacere e prendere in silenzio le bastonate e le pallottole della polizia di Scelba! La conclusione di Bufalini è un'idiologica esaltazione del nuovo accordo di governo, di cui viene indicato un primo «segno positivo» nella votazione sull'aborto (che nelle stesse file del PCI aveva sollevato nei giorni scorsi pesantissime contestazioni).

## Milano. Ferito uno studente fascista

Milano, 17 — Stamano verso le 8 uno studente di 17 anni, Carlo Rasini, iscritto all'istituto privato «F. Tuminelli», fascista iscritto al Fronte della Gioventù, è stato aggredito sotto casa da un gruppo di 4 o 5 persone.

Ha riportato lesioni molto gravi al capo, con sfondamento della volta cranica. Operato d'urgenza al policlinico si trova ora in condizioni ancora gravi. La prognosi è riservata. Pare che la sua attività politica, svolta nelle file dello squadrismo milanese, fosse comunque ridotta e di poco conto.

## Repressione, mobilitazioni nell'università

Ulteriori spunti dell'ondata repressiva in atto nelle Università. A Padova il consiglio di facoltà di Scienze Politiche, tenendo fede ad una sua pazzesca delibera del novembre scorso, ha sospeso ogni attività didattica, dopo l'incendio dell'automobile di una segretaria e il tentato incendio di quella di un bidello. Ieri si è tenuta un'assemblea dei non docenti, mentre la risposta degli studenti si concretizza in un'assemblea permanente.

A Roma il collettivo femminista di Medicina e le lavoratrici dell'Università prendono posizione contro il comunicato di Ettore Biocca, direttore dell'Istituto di parassitologia, che chiedeva l'espulsione delle compagne «da tutte le Università d'Italia», per aver denunciato la violenza compiuta dal prof. Bagaglio (compare di Biocca) contro due lavoratrici. Oggi a Lettere si tiene un'assemblea indetta dai collettivi femministi.

Sul fronte dei precari da registrare l'occupazione di Giurisprudenza a Bologna «nel quadro della mobilitazione e delle lotte per la soluzione organica del problema del precariato». I sindacati confederali, dal canto loro, hanno fatto sapere di essere decisamente contrari a provvedimenti parziali in attesa della riforma (ma tutti i progetti sono stati rifiutati dai precari), «ribadendo che la legittima spinta del personale docente e non ad una ridefinizione dei rapporti di lavoro, deve rapidamente tradursi nella realizzazione di uno stato giuridico unitario».



## Visite inconsuete nello studio Moro

Lo studio di Aldo Moro deve essere depositario di «cose grosse»: lo si deduce dalla qualità di visite, legali e illegali, a cui è stato soggetto in questi ultimi mesi. Agli inizi di febbraio due «ladro» cercano di penetrare all'interno, forzando una finestra; alla fine del mese, nuovo tentativo, fallito come il primo; a marzo segnalazione di una macchina sospetta. I funzionari della DIGOS dal numero di targa risalirono al proprietario della macchina: Gianfranco Moreno, arrestato il giorno del rapimento Moro e poi rilasciato. Già allora

avvenne una perquisizione domiciliare, ma il testimone non riconobbe nella macchina del Moreno quella da lui notata e segnalata. Probabilmente un errore nella trascrizione della targa. La più recente visita lo studio di Moro l'ha ricevuta venerdì da parte di due carabinieri che si sono presentati con un «ordine di esibizione», cioè con l'autorizzazione a farsi mostrare documenti che i magistrati cercano.

Quali non si sa con esattezza. Pare che con i due ufficiali del CC si sia presentato anche un tec-

nico della SIP, poiché da parte della «centrale d'ascolto» non si riusciva più a identificare le chiamate in arrivo; così si sarebbe scoperto un apparecchio «decodificatore». Ovviamente gli interessati smentiscono, ma non si può escludere la cosa, tenendo presente che da parte degli organi inquirenti e degli investigatori si è fatto proprio di tutto per indebolire ogni minimo controllo che avrebbe potuto portare a una trattativa, bloccando lettere indirizzate in particolare alla famiglia Moro, messa completamente in disparte.

Rapimento Moro:

## Amnesty International si offre come intermediario

(Ansa) Londra, 17 — L'organizzazione «Amnesty International» ha lanciato oggi, offrendo i propri buoni uffici, un appello per la vita di Aldo Moro, in base a motivi e a principi umanitari internazionali.

Come in tutti i casi ricadenti nel campo della sua attività, «Amnesty International» si dice pronta a discutere con quanti detengono la persona in questione, circa i fatti che coinvolgono la sollecitudine della stessa organizzazione.

Essa invita i mezzi di

informazione italiani a dare la massima diffusione possibile al suo comunicato.

«Amnesty International» ribadisce la sua politica di «totale e incondizionata opposizione alla pena di morte» e conferma che «esecuzioni a scopo di coercizione politica, da parte di governi o da parte di altri, sono ugualmente inaccettabili».

Riferendosi a notizie pubblicate ieri e oggi nella stampa italiana, secondo cui la Democrazia Cristiana progetterebbe di rivolgere un appello ad un'organizzazione in-

ternazionale per i diritti umani, «Amnesty International» precisa di essere stata avvicinata, con un appello, da persone vicine ad Aldo Moro e alla sua famiglia. L'organizzazione sottolinea che, come propria linea politica, essa non agisce per conto di governi, partiti politici o altri gruppi di interesse, ma unicamente a favore di singole persone, detenute o incarcerate.

«Amnesty» si batte in favore dei detenuti politici e contro la pena di morte. La sua segreteria ha sede a Londra.

Il treno della morte

## Chiamano «fatalità» una strage che si poteva evitare

Sono passati solo tre giorni dal «disastro» ferroviario con i suoi 47 morti e 120 feriti finora accertati, e già si intravede la possibilità che le autorità, i governanti, coloro che si sono precipitati ad esprimere un «cordoglio» che farebbero bene a risparmiarsi, risponderanno i vecchi meccanismi di cui si servono e si sono serviti in simili circostanze per sviare le indagini e le responsabilità, riducendo gli avvenimenti ad una semplice ed inevitabile sciagura, così da arrivare a chiudere la inchiesta con il solito ferroviere che viene punito ad espiare le colpe di chi sta certamente più in alto.

Che le cose potrebbero andare in questo modo lo dimostrano in primo luogo i primi commenti del portavoce del governo, ministro dei trasporti, Colombo, che, trincerandosi dietro un sinistro «se ci sono responsabilità saranno colpite» tiene a precisare il carattere di «fatalità» della sciagura. Tra l'altro anche l'Unità in un'intervista ad un ferroviere tende ad avvalorare l'ipotesi del disastro da imputare al caso.

Questa ipotesi, che marcia di pari passo con l'intenzione esplicita di prevenire giustamente uno sviluppo dell'inchiesta in cui le responsabilità vengono circoscritte ai ferro-

vieri, volutamente o meno, serve a dare una impronta alle indagini tale da escludere a priori le responsabilità di chi per anni, pur essendo a conoscenza degli smottamenti continui cui era soggetto il terreno nel tratto di binario dove è avvenuto l'impatto mortale tra i due treni, non ha fatto niente per porvi riparo.

In tal senso il Procuratore della Repubblica di Bologna, Ugo Sisti, che segue l'inchiesta, ha dichiarato ai giornalisti: «Si tratta di episodi che per faciloneria si potrebbero ascrivere alla fatalità, anche perché certe situazioni si ripetono spesso nel paese». Una dichiarazione questa che se coerente con i fatti potrebbe accertare le vere responsabilità della tragedia.

Sul piano delle indagini c'è da registrare il sequestro dei documenti tachimetrici, la nomina dei periti da parte del procuratore Sisti e la probabile consultazione di geologi. Per altro le ovvie illazioni di circostanza: «C'era stato qualche segnale d'allarme? La direzione delle FFSS aveva avvisato i macchinisti? Perché non si era deciso di far viaggiare "a vista" i due treni?»; infine pare che un testimone abbia avvistato uno smottamento del terreno a pochi chilometri dal punto in cui dopo sarebbe avvenuta la collisione.

# È UN GIOCO SPORCO

Bologna, 17 — Oggi il processo per i fatti di marzo entra nella seconda settimana di udienze che dovrebbe essere occupata pressoché interamente dai testi di accusa. Al di là della cronaca vale senz'altro la pena di tirare un bilancio delle cose successe nei giorni scorsi e di mettere a fuoco quelle più significative. Alcuni elementi positivi nei primi giorni erano venuti fuori, come la decisione del tribunale di acquisire (come avevano chiesto gli avvocati del collegio nazionale di difesa) gli atti relativi a tutte le istruttorie già chiuse o ancora in corso relative ai fatti di marzo. Per poter avere un quadro complessivo degli avvenimenti di quei giorni e del comportamento della magistratura. Oggi, dopo giorni in cui voci di corridoio nemmeno tanto segrete parlavano di forti resistenze a questa decisione da parte dell'ufficio istruttore, la risposta ufficiale di Catalanotti e Vella: un no secco, il rifiuto

di consegnare al tribunale gli incartamenti, un richiamo al segreto istruttorio.

Non sappiamo come, giuridicamente, l'ostacolo sia superabile, ma non abbiamo però difficoltà a capire il significato politico di questo gesto, che non è che un tentativo di snaturare la portata politica del processo, di togliere alla difesa strumenti validi, nonché di cercare di coprire ancora, per qualche mese le magagne di un'istruttoria che, pur andando avanti da un anno, non è riuscita a raccogliere nessun elemento concreto di accusa contro chichessia.

Non ci piace nemmeno il comportamento dei giudici e del PM in particolare, durante gli interrogatori. Prendiamo per esempio la sfilata delle «parti lese», in stragrande maggioranza proprietari dei negozi che ebbero le ormai famosissime vetrine rotte. Solo nude cifre, ben poco interessanti ai fini del processo. Si ha l'impressione che con simili testimonianze, più che fare luce su epi-

sodi specifici, si voglia far rivivere quel clima di «allarme sociale» su cui tutti pomparono tanto in quei giorni. In altre parole: la politica, intendendo con questo termine la ricostruzione particolareggiata del clima di quei mesi, delle settimane immediatamente precedenti i fatti di marzo e di quei giorni, dovrebbe nelle loro intenzioni rimanere fuori dall'aula mentre protagonisti dovrebbero essere ancora una volta le vetrine rotte, la paura della gente, il panico seminato ad arte. Dopo una settimana lo stato d'animo stesso con cui ogni pomeriggio ci presentiamo puntualmente ai controlli per potere entrare nell'aula è completamente cambiato. Il senso di estraneità e di angoscia che un posto come l'aula di un tribunale ispira istintivamente in ognuno di noi aumenta di giorno in giorno.

Anche quelle piccole cose che all'inizio potevano farci sorridere come il presidente che al minimo bisbiglio urla «silenzio silenzio» stanno diventando

un rito insopportabile.

Sempre più forte la consapevolezza che lì dentro abbiamo ben poco da fare, che con tutti loro abbiamo ben poco da spartire e soprattutto che da loro abbiamo ben poco da aspettarci. Il comportamento della polizia che, capeggiata dall'isterico vicequestore Rossi venerdì ha attaccato gruppi di compagni per tutto il centro cittadino e anche davanti al tribunale non fa che confermare questa situazione.

Certo, a questo punto sarebbe anche facile buttarli in un «l'iniziativa deve ripartire da noi, all'esterno del tribunale, in tutta la città con un lavoro di controinformazione e di agitazione». Evidentemente se lo abbiamo fatto poco sin'ora, e in pochi, vuol dire che della difficoltà esistono e che ne abbiamo discusso troppo poco e male. Oggi pomeriggio all'università c'è un'assemblea; domani ci piacerebbe parlarne come di un fatto nuovo.

S. G.

## UNA INAUDITA PROVOCAZIONE DI VELLA PER SALVARE CATALANOTTI

La difesa chiede la libertà per tutti i compagni

Bologna, 17 — «Il Consigliere istruttore letto l'ordinanza del 10 aprile 1978 del Tribunale di Bologna decreta di non dare luogo alla richiesta formulata dal tribunale di Bologna con la suddetta ordinanza di acquisizione dei procedimenti n. 228 e 582, firmato dott. Vella». Questo è l'allucinante verdetto dell'ufficio istruttore che ha fatto quadrato attorno a Catalanotti e la sua istruttoria fiume. Al processo non si deve parlare di Radio Alice, delle centinaia di perquisizioni ordinate da Catalanotti, dell'istruttoria contro Bifo, Giorgini e Benecchi per reati d'opinione, e quella sull'armeria. Negando l'acquisizione agli atti di questa inchiesta tuttora aperta l'ufficio istruttore salva Catalanotti come giudice e lo esalta come inquisitore. L'acquisizione agli atti porterebbe alla luce il complotto giudiziario contro il movimento; il mantenimento del segreto sull'indagine di Cata-

lanotti mantiene in stato di ricatto e di incertezza permanente decine di compagni e centinaia di quelli la cui foto e il cui nome riposano nel cassetto del giudice istruttore. Mentre scriviamo non sappiamo ancora come si risolverà questo dualismo tra ufficio, istruttore e il tribunale che ha invece accolto fino ad ora la richiesta di acquisizione agli atti presentata dalla difesa. Di certo lo scontro sarà duro. E' necessario che anche noi, da fuori, diciamo qualcosa. L'udienza è iniziata con un intervento del compagno Carlo «Papalla» che ha denunciato il comportamento della polizia dopo l'udienza di venerdì scorso. Dopo di lui ha preso la parola il compagno avvocato Stortoni che ha chiesto, senza mezzi termini, la liberazione di tutti i compagni detenuti e la revoca del mandato di cattura per Ferlini. Apprendiamo in questo momento che a conclusione di un'assemblea all'università è partito un corteo.



## ANCORA UNA VOLTA LA SICILIA TREMA

Migliaia e migliaia di persone prese dal panico si riversano nelle strade e nelle campagne. Centinaia e centinaia di case sono rimaste danneggiate. Cinque le vittime, tutte anziane, molti i contusi

Roma, 17 — Ancora una notte di paura in molti centri della Sicilia e nella provincia di Reggio Calabria, per le scosse di terremoto che hanno colpito l'isola con epicentro in mare tra le isole Eolie e la costa. Il sisma è avvenuto alle 0,33 di sabato notte, ed ha raggiunto soprattutto nel messinese l'ottavo grado della scala Mercalli. Subito è subentrato nella gente il ricordo di altre e recenti o lontane sciagure ed in quasi tutte le città gli abitanti si sono riversati nelle strade, nella maggior parte dei casi senza neppure perdere tempo a rivestirsi del tutto, oppure in pigiama.

Le vittime nell'isola sono state cinque, tutte anziane, le cui morti sono da imputare indirettamente alle scosse di terremoto. Infatti quattro morte per infarto o collasso, mentre il quinto in seguito all'investimento di un'auto, mentre fuggiva dalla propria abitazione. Decine sono pure i contusi, che sono andati a medicarsi negli ospedali a causa del fuggi

fuggi per il panico. Panico che è stato accresciuto dal fatto dell'interruzione dell'energia elettrica, del blocco dei centrali telefonici per il sovraccarico delle linee.

I danni maggiori si sono verificati nel messinese, dove almeno duecentomila persone hanno trascorso la notte in aperta campagna. Centinaia e centinaia sono le case che risultano avere subito danni più o meno gravi. Lungo sarebbe fare l'elenco dei paesi della zona le cui abitazioni risultano avere subito danni. Ne citiamo alcuni, Santa Agata di Militello, l'isola di Lipari, Sant'Angelo di Brolo, Patti, dove peraltro due industrie, una metalmeccanica e una dolciaria, che occupano 350 operai, oggi sono rimaste chiuse perché sono in corso delle perizie per accertare eventuali danni.

Anche a Catania e Palermo migliaia e migliaia di persone hanno preferito trascorrere la notte nelle piazze o dentro le automobili.

Lecce: processo per antifascismo

## Chieste dure condanne per i compagni

Lecce, 17 — E' iniziato venerdì, in un clima di vero e proprio stato d'assedio il processo per i fatti del 12 novembre '77. Gli imputati sono sei compagni in stato di arresto da 5 mesi ed altri sei a piede libero. I reati di imputazione vanno dal possesso ed uso di bottiglie incendiarie, all'adunata sediziosa e all'oltraggio a Pubblico Ufficiale.

Come tutti ricorderanno il 12 novembre scorso la polizia attaccò anche a colpi di arma da fuoco un presidio antifascista, due compagni rimasero gravemente feriti. Da quel giorno la mobilitazione per ottenere la libertà dei compagni e la celebrazione immediata del processo non è cessata. Questa mobilitazione ha dovuto fa-

re i conti con una istruttoria del giudice Paone, che evoca un clima di caccia alle streghe di vera e propria inquisizione nei confronti dei compagni dell'organizzazione della sinistra rivoluzionaria, dei giovani, dei loro comportamenti e delle femministe. La mobilitazione dei democratici, degli antifascisti, dei giovani che in questi giorni è andata crescendo si è manifestata davanti al tribunale, dove sono convenuti più di mille democratici ed antifascisti.

La maggior parte di questi non ha potuto assistere al processo in quanto la polizia non ne ha consentito l'ingresso, il tribunale era circondato da ingenti forze dell'ordine e del resto anche tutta

la città era presidata.

Fuori e dentro il tribunale i controlli erano assillanti, c'erano dispositivi per rilevare gli oggetti di ferro tutti tesi a creare un clima di tensione nel tribunale e nella città, come se i compagni processati fossero dei terroristi e non degli antifascisti che hanno sempre praticato la lotta di massa.

Il pubblico Ministero si è trovato impacciato a sostenere l'istruttoria del giudice Paone anche se poi nella sostanza e nella richiesta della pena non gli è stato da meno. Per i compagni accusati di adunata sediziosa e corteo non autorizzato sono stati chiesti quattro mesi, mentre per quelli che erano imputati di detenzione di

molotov la pena richiesta è stata complessivamente di ventuno mesi.

Questa mattina hanno preso la parola anche i compagni avvocati che hanno denunciato tra l'altro il clima repressivo instaurato in tutto il processo e in tutta la città. Oggi il clima era meno teso di ieri perché sono stati aboliti una serie di posti di blocco e di transenne che circondavano il tribunale in quanto si è svolto nell'aula magna di questo palazzo un intervento giuridico con l'intervento del segretario della UIL Giorgio Benvenuto che nella sua relazione ha espresso solidarietà ai compagni arrestati. Comunque il dibattimento sta continuando ed è previsto per lunedì sera il verdetto del tribunale.

# A due anni da Rimini...

Si sono conclusi nella serata di domenica i lavori del seminario sul nostro giornale. L'intero seminario, nell'arco delle giornate di sabato e domenica, si è svolto a regime assembleare con la partecipazione di oltre mille compagni; uniche eccezioni sono state le due riunioni, una delle compagne e l'altra delle redazioni locali, tenute in altra sede nella mattinata di domenica. Il contenuto tecnico del seminario si può caratterizzare coi seguenti dati:

— come già detto, sono intervenuti circa mille compagni, di cui un terzo romani; la partecipazione delle compagne è stata scarsa, circa un quinto dell'assemblea; gli interventi sono stati circa 70, dei quali solo sette sono stati fatti dalle compagne; le rappresentative più numerose, fra le grosse città, sono state quelle di Milano e Torino, oltre Roma naturalmente; una buona parte dell'assemblea era composta di compagni che rappresentavano la provincia.

Gli interventi sono stati preceduti da una breve relazione introduttiva del compagno Deaglio, nella quale venivano espressi alcuni giudizi di fondo sulla situazione politica, sul ruolo svolto dal giornale in questa fase e lo spirito politico che anima la redazione.

Sequivano quindi gli in-

terventi della prima giornata. Da molti di questi sono emerse l'insoddisfazione e la critica dei compagni verso una certa gestione del giornale, in particolare delles edizioni di non saper dirigere il dibattito, di boicottare i contributi al giornale in particolare delle edizioni periferiche, di non confrontarsi con le realtà politiche e sociali espresse dai compagni di LC nelle diverse situazioni, di esprimere giudizi politici nei quali non si riconoscevano la maggior parte dei

compagni, di fare un giornale caotico e frammentario.

La maggior parte delle critiche rivolte alla redazione riguarda il tipo di rapporti tenuto attraverso il giornale coi compagni, la loro realtà e i loro bisogni; i criteri assunti dalla redazione rispetto alla censura, ai ritardi di pubblicazione, alla destinazione dei contributi scritti inviati al giornale; la composizione stessa e il funzionamento organizzativo

del corpo redattoriale del giornale.

Ma queste critiche, questo malessere che si esprimevano — ne avremmo preso atto in modo drammatico verso la fine della mattina di domenica — sottendevano aspetti ben più gravi.

L'impossibilità e l'impotenza a chiarire, a discutere, a confrontarsi sui problemi principali e scottanti del momento non potevano che produrre, ancora una volta, ef-

fetti laceranti, schieramenti e fronteggiamenti indisponenti e pericolosi. La situazione di disagio e sbandamento nella quale versano migliaia di compagni, la mancanza di strumenti di riferimento e di discussione a disposizione di tutti, i gravi problemi che sono oggi sul tappeto e che hanno posto domande terribili e complesse sulla violenza, la scelta delle B.R., l'idea di partito e di rivoluzione, un diverso

concetto di «vita» e di «morte», tutto questo contribuisce ad inquinare maggiormente i rapporti e la fiducia fra i compagni.

La contrapposizione che a un certo punto del seminario si è verificata fra la redazione del giornale e una buona parte dell'assemblea ha dei motivi oggettivi che non possono essere evasi né misconosciuti, e che appartengono a tutti i compagni di Lotta Continua compresi quella della redazione.

Le contraddizioni emerse nel seminario hanno già trovato riscontro anche all'interno della discussione che si è subito aperta fra i compagni della redazione. Oggi il giornale si limita a fornire questa breve cronaca del seminario sul giornale, almeno per far fronte al dovere minimo di informare tutti i compagni.

Nei prossimi giorni verranno pubblicati tutti gli interventi tenuti nelle due giornate e più ampi resoconti e giudizi affinché i temi scaturiti possano venire affrontati e approfonditi da tutti i compagni. L'ultimo dato che riportiamo, è l'impegno che l'assemblea ha assunto di tenere al più presto una nuova sessione del seminario, facendola precedere da una discussione e uno studio collettivi.



Torino - Corteo del movimento femminista

## CONTRO QUESTA LEGGE

Torino, 17 — Già dal convegno tenuto l'1-2 aprile dal movimento delle donne a Torino era emersa la volontà di scendere in piazza per rispondere con la lotta al mistificante ricatto che ci fanno lo Stato, il PCI, i vertici sindacali con il loro bieco gioco di svendite, i gruppi armati e le BR e soprattutto volevamo dire no a questa legge sull'aborto, ribadire la gestione di quegli spazi che in questi anni ci siamo conquistate, lottando nei consultori, nei quartieri, nelle scuole, nei posti di lavoro.

Concretamente l'esigenza era di occupare una casa che ci garantisce la difesa di questi spazi e ci desse la possibilità di crearne nuovi.

Alla proposta del coor-

dinamento delle studentesse su una possibile manifestazione su questi contenuti, che avesse come obiettivo l'occupazione della casa, una parte delle compagne del Coordinamento dei consultori e dei collettivi ha risposto dichiarando di subire una prevaricazione che, rispetto all'occupazione, imponeva loro, dopo circa due mesi di discussione, una decisione affrettata.

Mentre, nello spazio di tempo di quasi due ore le compagne titubanti o contrarie si sono riappropriate e riconosciute nei contenuti della manifestazione già indetta dalle studentesse, rispetto all'occupazione non hanno sentito come loro l'esigenza collettiva della casa.

Di conseguenza all'inde-

cisione sul come sarebbe dovuta finire la manifestazione, si è aggiunta l'incapacità, di fatto politica, di prendere coscienza e responsabilizzarsi di fronte alle nostre specifiche esigenze.

Il corteo di 1.500 compagne è sfilato sotto la RAI per imporre un comunicato che facesse chiarezza sui nostri veri obiettivi e sulla nostra posizione rispetto all'attentato a Grio, usato dalla stampa per criminalizzare il movimento femminista.

Il corteo dopo aver attraversato il centro si è concluso, per volontà di alcune compagne dell'intercategoriale, nel quartiere San Donato, in un mercato, per «informare... la gente (?)».

La maggioranza delle donne non riusciva a capire tutte queste modifiche e questi mutamenti decisi durante il percorso, spesso ignorandoli addirittura del tutto. Il giudizio di molte, alla fine del corteo, era che era stata imposta una gestione della piazza che da tempo abbiamo rifiutato, riconoscendo in essa la pratica maschile del «chi è in testa decide».

L'unico fatto che, al di là degli scazzi e dei dissensi, ha unificato il corteo è stata la nostra voglia di rispondere tutte e subito allo sporco patteggiamento sull'aborto che la DC e il PCI stanno facendo sul nostro corpo.

Alcune compagne del Coord. studentesco

Comunicato dell'UDI sulla legge

## « IL PATRIARCATO È DURO A MORIRE »

« Il patriarcato è duro a morire. Con la legge sull'aborto approvata dalla Camera comincia ad emergere nella società un primo riconoscimento del valore dell'autonomia della donna in rapporto alla maternità e alla sessualità: questo primo passo è il frutto della presa di coscienza e della lotta delle donne, con cui le istituzioni si sono dovute misurare. E tuttavia, le due principali modifiche peggiorative, il tentativo cioè di condizionare la donna attraverso la consultazione del presunto padre, e il negare l'autodeterminazione alle minorenni, ripropongono l'idea del controllo da parte dell'uomo sulla donna e, attraverso questo, sulla riproduzione: è questo il nodo centrale su cui si fonda l'oppressione della donna (...).

Che le modifiche peggiorative ruotino tutte intorno al punto fondamentale della autodeterminazione, conferma che, anche al di là del problema dell'aborto, è l'autonomia della donna la questione storica e politica in discussione. (...)»

La gratuità, l'assistenza pubblica, lo stanziamento per i consultori, che pure sono qualità politiche fondamentali della legge, rischiano di essere vanificate se non ci convinciamo fino in fondo del nostro diritto a decidere di noi, e se non portiamo questa nostra convinzione nella battaglia che ci aspetta, per infrangere le resistenze che ci verranno opposte dai limiti della legge, dalle strutture sanitarie, dai medici. Questa è anche la strada per tener aperta la questione dell'autodeterminazione delle minorenni, sulla quale non intendiamo darci per vinte e intorno alla quale vogliamo costruire fin da ora la solidarietà di tutte le donne, a cominciare da quelle di noi che saranno chiamate in quanto madri a decidere per le figlie minori: si facciano come donne garanti della libertà di decisione di un'altra donna. (...).

Milano - Alcune note su un convegno femminista

## Finalmente ci siamo ascoltate

Milano, 17 Sabato pomeriggio alla Palazzina Liberty, c'è stata un'assemblea molto importante per il movimento, non solo perché ha visto una partecipazione attiva di tanti collettivi, di tante donne, con esperienze e pratiche diverse, ma perché per la prima volta dopo tanto tempo non sono scattati quei meccanismi di sopraffazione, di violenza,

di gruppo che il movimento femminista ha in teoria da tempo superato e considerato estraneo alla propria pratica, ma anche purtroppo spesso ci assalgono facendoci perdere chiarezza e forza.

Gli interventi delle compagne, apparentemente molto disomogenee, esprimevano le stesse esigenze di fare chiarezza al nostro interno e di riuscire contemporaneamente a dare una risposta

adeguata alla vergognosa legge sull'aborto passata alla camera.

Tantissimi gli argomenti usciti: dal nostro rapporto con le istituzioni a cosa significa pratica femminista, doppia militanza, nuovo modo di far politica, valore dell'autocoscienza.

Da qui ai primi di maggio (6-7?) di approfondimento di questi temi e in particolare di una nostra posizione su « referendum

si - referendum no, depenalizzazione ecc. ecc. », e dall'altra di avere un centro fisico cittadino, nostro, che sia punto di riferimento per le donne di Milano che ci offra la possibilità di poter discutere, incontrarci, organizzarci, in maniera continuativa.

Giovedì 20 aprile alle ore 10 Palazzina Liberty assemblea per la definizione di queste proposte.

## Per le compagne

Venerdì c'è stata a Roma la riunione delle compagne interessate alle due pagine-donne su LC, sabato e domenica si è poi svolto il seminario sul giornale. Nei prossimi giorni pubblicheremo resoconti e impressioni personali. Inoltre si sono accumulati moltissimi interventi sull'aborto e sul dibattito nel movimento che non abbiamo potuto pubblicare per motivi di spazio. Ce ne scusiamo con le compagne e li pubblicheremo al più presto.



□ QUANDO LE COSE VANNO MALE

Cari compagni, voglio scrivere in questo momento brutto per sfogarmi un po' per parlare, per sentirmi vicina. Vivo in una piccola città di provincia, alla periferia del mondo. Se Roma è «caput», noi diciamo che qui è il «buco nel culo» del mondo, ma la repressione si sente anche qui, naturalmente, arresti, perquisizioni, le scuole sempre più selettive e via dicendo. E in tutti noi tanta confusione, certo: che fare? L'ambiente dei compagni è fatto a caste: c'è quella dei militanti bravi, la più chiusa, sempre indaffarati, che ti guardano dall'alto in basso, che salutano a seconda se sei stato o no all'ultima assemblea, che ti fanno scenate incredibili se sbagli a usare il ciclostile e non si degnano di insegnarti il suo corretto funzionamento...

C'è la «casta» degli autonomi, che quando ci discuti ti prendono sempre in giro; c'è quella dei freack, che sono sempre sballati, o peggio, che danno a tutti dei borghesi imbecilli; c'è quella degli intellettualoidi, che criticiano tutti e non fanno mai niente. Dialogo ce n'è poco nessuno che ascolta i tuoi dubbi, tutti che credono di essere i migliori, con la formula in tasca per la risoluzione di ogni cosa.

Ma le contraddizioni sono tantissime. L'odio contro i fascisti, magari il giorno prima hai pianto per la morte di Jaio e Fausto, e il giorno dopo a scuola presti la gomma a un noto fascista e magari gli parli dei compiti di matematica.

E poi le crisi personali, il cercare di veder chiaro nella situazione del nostro paese, lo sforzarsi di leggere di più, il comprare più spesso il giornale, e agli spiccioli risparmiati, per poi magari qualche volta dimenticarlo nella borsa e non leggerlo. Cerchi il dialogo con gli altri, vorresti migliorare i rapporti coi compagni, trovare un equilibrio e un'autonomia personale, lavorare, lottare per una rivoluzione in cui magari non credi più. Rivoluzionari senza rivoluzione: mi sembra il colmo.

Ma forse è appunto per questo, perché le cose vanno di male in peggio, perché fra noi c'è una tremenda disgregazione, perché tanti ideali sono caduti, che è necessario lottare di più. Tanto ormai da perdere, appunto, non abbiamo proprio niente. E lottare non vuol dire certo solamente fare dei volantini o dar due pugni sul muso a un fascista. Lottare è lottare tutti i giorni, ogni minu-

to, lottare è diventare forte tu, per poter fare qualcosa di veramente concreto.

Per questo io penso che il personale e il politico coincidano, anzi, è necessario che coincidano. La situazione individuale ha le sue cause politiche; analizzare e cercare di risolvere le proprie crisi in modo corretto è azione politica.

Essere disponibile con tutti, parlare, ragionare e far ragionare è azione politica.

Le cose vanno male, ma è appunto adesso che dobbiamo essere forti, che non dobbiamo farci prendere dal panico o dallo scontro.

Non c'è altro da fare che stringere i denti.

Chissà mai che riusciremo davvero a far qualcosa?

Baciami affettuosamente  
Daniela

□ I BALILLA DELLA C.R.I.

Non so se siete a conoscenza del fatto che esiste un gruppo, all'interno della Croce Rossa Italiana, che viene normalmente chiamato «Pionieri della Croce Rossa». Questo è un gruppo formato esclusivamente da volontari che coprono, là dove mancano, le funzioni di parenti ed infermieri per gli ammalati. Il servizio, è, oltre che di tipo materiale, anche di tipo morale; ad esempio negli ospizi, che vengono presuntuosamente chiamati «ospedali per la cura delle malattie della senescenza», i vecchi, completamente abbandonati dai medici, rostando soli e passano le giornate senza neanche la cognizione del tempo.

Unico interesse di questi sono dei ragazzi, nella fattispecie noi, che si prestano a discussioni e li aiutano a mangiare (quando ci siamo hanno almeno la soddisfazione di mangiare un piatto caldo). Ora, la bellezza di questa istituzione, che è comunque molto burocratica era che tutti, a prescindere dal ceto sociale e dall'ideologia politica, potevano farne parte dando un contributo per migliorare la situazione di merda che c'è negli ospedali. La situazione politica italiana sembra però aver influenzato anche questa associazione che, con veri giochi di potere organizzativo, sta eliminando tutte le persone del ceto medio o basso e tutti i compagni presenti.

La direzione in primo luogo ha imposto una divisa (o per meglio dire un abito tipicamente fascista) che comprende i seguenti elementi: in primo luogo le donne non devono avere pantaloni ma una finissima gonna blu a pieghe; inoltre: camicia bianca, cravatta, giacca blu di tela e basco.

Si ha proprio l'impressione di essere tornati ai tempi dei baillia e delle camicie nere; ma non basta perché per comprare questa divisa la direzione pretende una cifra che non tutti possono permettersi. Et voilà il gioco è fatto: eccoti eliminati gli



sporchi proletari; rimane però il problema dei fastidiosissimi e indecorosi sinistroidi. Molti di essi vengono eliminati perché si rifiutano di comprare la sudetta divisa; altri, con l'accusa che non frequentano assiduamente i servizi (assolutamente falso vengono buttati fuori).

Ed ecco che tra poco tempo ci ritroveremo ad avere un'élite di borghesi che si prostreranno ai piedi dei superiori pronti a servirli umilmente per assolvere la loro grande missione di pionieri.

Questo va combattuto, da subito i compagni presenti nei Pionieri, nel caso di espulsione di continuare egualmente a frequentare i servizi e tutti gli altri compagni che ci vogliono aiutare in questa lotta, a frequentare il corso che sta per cominciare e far parte dei pionieri e quindi lottare con noi. Inoltre voglio, visto che me n'è data l'opportunità, invitare pubblicamente tutti i grandi responsabili di codesta organizzazione, ad andarci affanculo.

Una compagna pioniera

□ A PROPOSITO DI MORO, BR E LO STATO

Anche se la tentazione di scrivere subito era forte ho preferito aspettare anche per vedere cosa veniva fuori dalla discussione tra noi.

Ora mi sembra proprio il tempo, perché ci sono certe cose che mi fanno paura nel modo con cui i compagni affrontano questa cosa. Il giorno del rapimento di Moro e dello sciopero la maggior parte degli operai della mia fabbrica (110 su 150) non ha scioperato, attivisti del PCI e del sindacato compresi, perché faceva schifo a tutti mobilitarsi per un DC (c'è stato anche chi ha offerto da bere!), nel momento in cui il nostro contratto nazionale è fermo da 2 anni e per questo contratto abbiamo fatto 1 (uno) sciopero. Questa decisione di non scioperare (ma anche di restare in fabbrica lavorando il meno possibile) è stata portata avanti dai compagni (una decina) raccogliendo ci sembra l'esigenza degli operai.

Non ce ne fregava niente in fabbrica né di Moro né delle BR, nel senso

che non piangiamo certo per un DC, ma anche nel senso che ci siamo sentiti espropriati, ci siamo sentiti imposti dall'alto sia questa azione delle BR che lo sciopero del sindacato. E almeno per qualche giorno c'è stata una discussione bella e profonda sulla violenza, sullo Stato (noi siamo statali), sulle BR. Ma quello che mi interessa più dire è del rapporto con gli altri compagni.

Questa cosa delle BR ha fatto sì che ci vedessimo tutti, dopo mesi che non ci si vedeva e non ci si parlava; e qui la cosa comincia già a diventare squallida, il ritrovarsi non perché decisi di muoverci, di fare delle cose, ma, ancora una volta perché te lo impongono. Non poteva durare e infatti non è durata, sono passati 15 giorni e ritorna la solita divisione: non si può continuare a vedersi, a riunirsi solo in negativo, solo sulle cose che ti impongono gli altri, e sia lo Stato o le BR o il segretario di sezione è lo stesso, solo sui lamenti per la vita di merda che si fa e mai su qualcosa che decidiamo noi di fare e di imporre.

La nostra posizione in fabbrica, e la posizione di alcuni compagni esterni era di dire non con lo Stato, anzi contro, e non con le BR, in quanto siamo comunque estranei alle cose che fanno, possiamo al massimo limitarci a fare da spettatori, ad applaudire o a fischiare.

Quello che non mi va è la posizione che hanno preso alcuni altri compagni, e poi anche il giornale, di dire «contro lo Stato e contro le BR».

Un anno fa di questi tempi con qualche altro compagno stavo uscendo da LC e stavamo cominciando a discutere sulla violenza, sulla lotta armata, arrivando anche alla conclusione di non scendere su questo terreno perché era, per noi, insostenibile.

E' solo un caso che chi di noi ha discusso la possibilità pratica della lotta armata (rifiutandola) non si presti a dire «contro le BR» e chi invece non ha mai affrontato queste cose sia oggi incalzato, mi sembra, più con le BR che con lo Stato? Per come è nata, e morta, la discussione tra di noi mi viene questa paura, che ad aggregarci non

siano né le nostre esigenze, né la lotta contro lo Stato, ma l'essere contro le BR.

Compagni, ma questa è la stessa operazione per cui un casino di operai «vecchi» non riuscendo a prendersela con lo Stato se la prendono con i giovani che non hanno voglia di lavorare e con le donne che sono tutte putane.

Dopo tanti anni che le BR esistono e fanno delle cose, dopo che nessuno, se noi sparuti gruppi, ha discusso la violenza e la lotta armata, ci si permette di condannare quelle che sono, anche, le scelte di vita che i compagni delle BR hanno fatto.

Ma tra i compagni che condannano le BR quanti sono quelli che si schierano con il loro modo di vita dalla parte dello Stato, accettando di fare gli studenti a vita, i disoccupati mantenuti, gli operai rivoluzionari «ma tanto non si può fare niente», gli sposi in chiesa «per la pace familiare» gli sprangatori di idee ed esigenze diverse?

Becco d'Aquila

□ TOPOLINO, O YEAH!

Bordighera, 10-4-1978

Cari compagni, c'è qualcuno di voi che legge «Topolino»? io e mio figlio Fabio sì; ognuno legge quel che cazzo vuole. Chi poi ha abbandonato questo tipo di letture non può godersi certe perle letterarie e politiche per le quali non c'è bisogno di fare commenti.

Mi riferisco a «Topolino» numero 1160 (19 febbraio 1978), sul quale è pubblicata la poesia di una brava bambina romana che si firma Ermelia De Fedele; il titolo è già un programma: «L'Ordine». Il testo, poi, sembra ispirato da un Pinochet svegliato male il mattino: «La maglia nel cassetto, / la legna in caminetto, / i libri in libreria, / i cavalli in scuderia, / il vino nel bicchiere, / il fuoco nel braciere, / Quello che manca qua / è la felicità. / Se noi siamo ordinati / evitiamo i carcerati / che metteranno a posto / tutto quello che è scomposto».

Il governo a otto (Democrazia Nazionale, Democrazia Cristiana, Partito Socialista Democratico Italiano, Partito Repubblicano Italiano, Partito Socialista Italiano, Partito Comunista Italiano, Città del Vaticano, con l'appoggio esterno della non forza, le Brigate Rosse) dovrebbero premiare questa perla; che ve ne pare?

Lucio Martelli

Bordighera

□ NESSUNA ETICHETTA

Vi prego di rendere pubblico che il testo del mio telegramma ad Infelsi non è assolutamente quello riportato dai giornali, pretestuosamente deformato, ma viceversa questo «Sono una combattente comunista del movimento autonomo del Sud; i militanti combattenti del sud nella loro pratica politica fondata sulla riproduzione di sovversione sociale e di iniziative proletarie di lotta autonoma, hanno sempre rifiutato etichette e formalismi organizzativi, pertanto vi diffido ad attribuirci a Prima Linea o a qualsiasi altra organizzazione». Il resto del telegramma ironizza sulle indagini di via Fani. Saluti comunisti

Fiora Pirri

S.O.S.

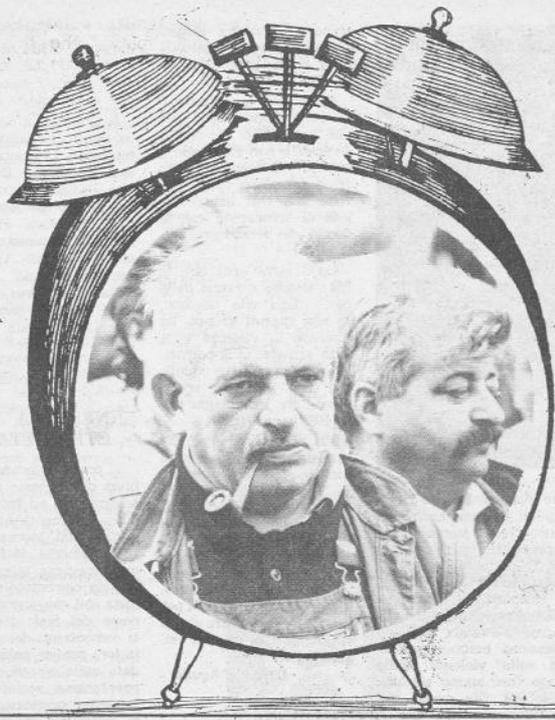
Si prega i compagni e che sono a conoscenza dell'indirizzo o del numero telefonico del Dott. Giovanni Jervis di comunicarlo urgentemente tramite la redazione del giornale. Saluto a pugno chiuso da un compagno libertario

S.O.S.

Un compagno di Anagni (FR) ha bisogno di mettersi in contatto con qualche compagno del quale ci igne mentale. Scrivete al giornale, è urgente.



Un manifesto a Rionero «per Lorusso»



**Intervista a Jean Raguenes, operaio della LIP, la fabbrica di orologi che si autogestisce dal '73. Come si discute, quanto si lavora, quanto si guadagna, le esperienze del coordinamento delle fabbriche occupate**

Jean Raguenes avrà circa 35 anni e lavora alla LIP dal 1971, cioè da due anni prima che cominciasse l'occupazione. È un padre domenicano, ma niente mi ha fatto pensare a una cosa del genere durante le due ore della nostra chiacchierata su cosa succede oggi alla LIP, la fabbrica di orologi che tutti i compagni, tranne forse i giovanissimi, conoscono almeno per sentito dire.

Non è una questione di anti-clericalismo vecchio stile, ma di solito l'educazione religiosa in qualche modo viene fuori. Mi dispiace solo che l'abbia detto mentre correva in fretta a un appuntamento, senza darmi la possibilità di capire che cosa voglia dire per lui. Ha aggiunto soltanto «non ho nessun rapporto con la chiesa da anni». Quanto alla LIP, quando è cominciata l'occupazione nel 1973 noi di Lotta Continua avevamo un po' la puzza al naso e tutto quello che non rientrava nei nostri schemi di «rifiuto del lavoro» era fuori-linea e andava criticato; e questi operai della LIP, secondo il nostro punto di vista di allora, invece di rifiutare il lavoro, se lo organizzavano da soli, producevano e vendevano gli orologi che costruivano dopo il fallimento della loro fabbrica. Poi, quando gli operai della Pirelli provavano a vendere i copertoni per finanziare la lotta o quando quelli dell'Alfa di Arese rimettevano in moto le linee fermate da Cor-

tesì, o quelli dell'ANIC di Ottava impedivano la fermata degli impianti, ci siamo accorti, al di fuori degli schemi mentali precostituiti, che anche quella era una forma di autonomia e che non sempre dietro il fatto di lavorare ci sta una ideologia produttivistica, una sorta di affezione contro-rivoluzionaria al lavoro. E poi l'altra cosa che non ci andava giù della LIP di Besançon era che, dopo l'esperienza di «organizzazione autonoma» del Comité d'Action, quasi tutti i compagni che avevano diretto la lotta fossero entrati o rientrati nel sindacato della CFDT. Nella CFDT, con molte contraddizioni, ci sono ancora, come pure c'era e resta in qualche modo l'atteggiamento di lavorare per dimostrare che «gli operai non hanno bisogno di un padrone». Sono alcune delle numerose contraddizioni che progressivamente vengono alla luce nel corso di una esperienza di lotta che dura ormai da quasi cinque anni. Anche Jean, che nel 1973 è stato uno degli animatori del Comité d'Action, è entrato nel 1974 nella CFDT ed oggi è perfettamente cosapevole del fatto che molto spesso l'organizzazione piramidale del sindacato e la sua suddivisione in strutture di categoria abbia reso e renda ancora difficoltosa una organizzazione necessariamente intercategoriale come un coordinamento delle fabbriche occupate contro i licenziamenti.

## Un'occupazione «di lunga durata»

La prima riunione di un coordinamento delle fabbriche in occupazione «di lunga durata» è del giugno 1976, si svolge alla LIP e ci partecipano delegati di dieci fabbriche, dalla Bretagna, dalla Normandia, da Lille, da Lyon, da Clermont-Ferrand. Sono fabbriche di ogni genere, dalle calzature, alle camicie, dalla plastica alla stampa. Prima la situazione economica era diversa. La LIP era il primo caso di licenziamenti collettivi, in un momento in cui né la crisi economica né il radicale processo di ristrutturazione sembravano alle porte. L'orologio LIP era un simbolo, un polo di solidarietà, ma niente altro. Nel 1976 le fabbriche occupate, più o meno simbolicamente, sono più di cento. Di queste 40-50 hanno rapporti con il coordinamento promosso dagli operai della LIP. Ma le difficoltà sono grosse. Prima fra tutte quella di come sopravvivere. In molte fabbriche, dopo la fine del pagamento del 90 per cento del salario da parte dello Stato, quando si passa al 35 per cento, e poi quando non c'è più nemmeno questa miseria, quasi tutti sono costretti ad abbandonare la lotta, si cercano altri lavori, perché non tutti decidono di produrre da soli e spesso, quando lo fanno, incontrano grosse difficoltà a costruire reti alternative di distribuzione e di vendita.

L'occupazione diventa allora un problema politico in senso stretto e in fabbrica ci restano solo i sindacalisti e i militanti dei partiti di sinistra, quelli per i quali si tratta di una battaglia da portare fino in fondo. Fra le dieci fabbriche che partecipavano stabilmente al coordinamento almeno quattro hanno cessato l'occupazione. Fra queste la Caron-Ozanne e la Imro, entrambe in Normandia, due tipografie che fanno giornali di lotta e che quindi di lavoro ne avrebbero. Ma in questo caso entra in gioco anche la scarsa partecipazione della massa dei lavoratori alla lotta quotidiana, la difficoltà di mettere in piedi strutture che riescano a coinvolgere tutti, mantenendo in piedi l'unità degli operai.

L'altro grosso ostacolo che la LIP ha incontrato nel tentativo di dare vita al coordinamento è stato il rapporto con le strutture sindacali. Da una parte la necessità di una struttura intercategoriale si scontrava con la rigidità di strutture sindacali professionali, poco disponibili, anche all'interno dello stesso sindacato, a momenti unitari. Dall'altra era frequente lo scontro con le strutture verticali dei due principali sindacati, la CGT e la CFDT: le loro strutture gerarchiche sono state il principale beccino del coordinamento, dai continui attacchi di «basisti» che venivano portati dai dirigenti CFDT, fino

all'espulsione dalla CGT, proprio a causa della partecipazione al coordinamento, della sezione dell'Imro in blocco.

Jean sostiene che la CFTD si è limitata fino ad oggi alle critiche politiche, oltre al fatto che non ha funzionato certo come centro dell'iniziativa, né ha fatto funzionare il proprio apparato attivamente in favore del coordinamento. In mezzo a tutte queste difficoltà quella struttura di collegamento fra le fabbriche in occupazione di lunga durata che era stata costituita nel 1976 e si è sciolta dopo un anno e mezzo di vita, alla fine del 1977.

Oggi al centro della discussione è la costituzione in cooperativa, che è stata già giuridicamente costituita da mesi fa.

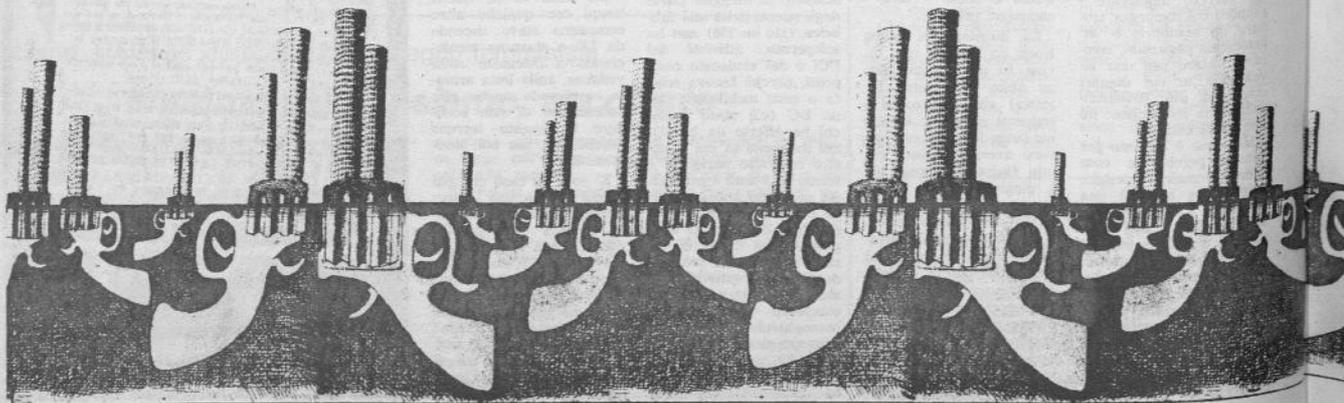
## Luglio 1973: la vendita illegale

Torniamo un attimo indietro nel tempo. Luglio 1973: la fabbrica è occupata da un mese, la vendita illegale di orologi LIP va che è un piacere. Il governo vuole stroncare questa lotta illegale e nella persona di Edgard Faure propone la costituzione di una cooperativa. Gli operai in assemblea rispondono no. «In una situazione economica stabile, con un mercato che tira anche nel nostro settore — dice Jean — perché buttarci anima e corpo nell'ambiguità delle cooperative, che cosa sciamano bene? Meglio continuare la vendita illegale, finché ne avremo la forza politica ed economica, intanto trattare con qualche padrone mantenendo la nostra autonomia di operai. Poi lo scontro frontale di allora si è trasformato in una guerra logorante: il governo non ci attaccava più, aspettava soltanto che gli operai mollassero uno ad uno. E siamo davvero cominciando a funzionare e vedevi quel compagno o quella compagna, prima molto attivi nella lotta che sparivano per qualche mese, ci si cercavano un altro lavoro. A questo punto abbiamo ripreso il dibattito e soprattutto hanno cominciato a funzionare le prime commissioni artigianali e delle commissioni sulla produzione di orologi. In questo modo abbiamo ottenuto un primo risultato: non fare solo orologi, ma fare quello che ci interessa di più».

Soprattutto gli OS, gli operai comunisti che sono sempre dei semplici esecutori, hanno partecipato attivamente



**FRANCIA**  
gli operai non hanno bisogno di...



te a questa iniziativa. Per esempio nel 1973, 150 operai su 850 erano addetti alla produzione militare, facevano meccanismi ad orologeria per le bombe. Ora hanno attuato una riconversione in produzione di pace: producono meccanismi ad orologeria per la casa, che vengono di solito usati per segnalare quando è cotto l'arrosto. Ci sono operai che si procurano vecchi tessuti per farne vestiti, c'è chi fa incisioni su metallo e chi lavora la ceramica.

## II « monopoli del disoccupato »

L'ultima invenzione di un gruppo di operai e operai è il « chomageopol », il « monopoli del disoccupato ».

Si gioca collettivamente, bisogna tener conto dei rapporti di forza, costruire coordinamenti e comitati di disoccupati, ottenere le migliori soluzioni per i lavoratori. In poco tempo ne sono stati venduti 10.000 esemplari. E' un gioco che sta diventando molto popolare e ci sono anche compagni insegnanti che stanno tentando di introdurlo nelle scuole, perché permette fra l'altro di conoscere meccanismi economici artigianali ci sono ovviamente commissioni che si occupano della stampa, dei volantini, della «popolarizzazione della lotta, di accogliere quelli che vengono a visitare la fabbrica (è una fabbrica aperta, qualcuno dice «alla cinese») in modo individuale o collettivo. C'è un ristorante in cui può andare a mangiare chiunque, è un asilo per i bambini, perché in fabbrica ci sono molte donne. Prima dell'occupazione erano il 51 per cento, ora che se ne sono andati più uomini che donne, sono salite al 55 per cento.

E perché in Francia e all'estero, a parlare della LIP, ci vanno sempre gli uomini?

«Le donne, dice Jean, sono molto attive nella lotta. Hanno un ruolo importantissimo nelle commissioni. Ma vogliono occuparsi solo di cose concrete, anche nelle assemblee generali intervengono poco. Non vogliono occuparsi di politica generale, del rapporto con i sindacati, dei collegamenti con le altre fabbriche. Del resto — aggiunge — viviamo in una società maschile e abolire i ruoli sessuali dentro la LIP non è facile».

Forse bisognerà sentire cosa ne pensano le operai.

## «Piazzisti politici»

Ci sono anche i rappresentanti, che sono piuttosto dei «piazzisti politici», che vanno in giro per elencare i pregi tecnici e soprattutto «di lotta» dei loro prodotti. C'è anche un gruppo di compagni che sta studiando un piano per l'orologeria a livello nazionale, da contrapporre a quello padronale. Infine c'è un tentativo di riprendere la ricerca per estendere l'attività produttiva occupandosi anche della ricerca di nuovi mercati per i nostri prodotti — spiega Jean —. Per esempio qualche tempo fa è venuta da noi una delegazione ufficiale del governo algerino e ha fatto un contratto con noi, anche se non eravamo ancora costituiti in cooperativa e quindi quel contratto era illegale.

Dicevano che non volevano rivolgersi né ai padroni occidentali né a quelli dell'Europa dell'Est, perché non vogliono ricostruire strutture di dipendenza dall'estero. Così abbiamo concordato di mandare in Algeria degli operai a fare dei corsi di formazione professionale, poi verranno qui dei lavoratori algerini ad imparare. Abbiamo intenzione comunque di mettere in piedi dei corsi di formazione professionale anche per i francesi. Una cosa stabile, in cui gli insegnanti sono gli operai».

La cooperativa, dunque, per gli operai della LIP deriva solo dalla necessità di dare una copertura legale a tutte queste attività, dalla consapevolezza che, nella situazione economica di oggi, l'unica possibilità di garantirsi un reddito senza rompere l'unità faticosamente conquistata in questi anni, è proseguire sulla strada di produrre da soli.

E poi in fondo l'orario di lavoro attuale non è niente male:

— 5 ore al giorno per 5 giorni la settimana;

— 25 ore settimanali con due assemblee generali ogni settimana, comprese nell'orario di lavoro.

Gli stipendi non sono eccezionali, ma il ventaglio è stato notevolmente ridotto. Tutti i salari inferiori a 2.000 franchi sono stati portati a 2.000 franchi, mentre i salari più alti sono stati diminuiti in progressione, tanto che attualmente il salario più alto è circa di 4.000 franchi: un rapporto 1:2 non è poi male. Dimenticavo. Se qualcuno è interessato al chomageopol: «ideato e realizzato dai lavoratori della LIP, si può ottenere in cambio di un dono di solidarietà di 60 franchi più 5 franchi di spedizione».

Basta mandare un assegno insieme alla lettera con la richiesta a Bernard Billot 11, Boulevard Blum 25000 Besancon. Posso garantire che è più divertente del diffusissimo «Risiko», noto anche come «il gioco delle BR».

Roberto Morini

Il collettivo «Adret» (tre operai, due impiegate, un insegnante, un ricercatore scientifico) hanno elaborato un'ipotesi che può diventare una parola d'ordine «lavorare due ore al giorno». Ne è uscito un libro (edizioni Le Seuil, Parigi) che ha suscitato un ampio dibattito. Vi si ripercorrono le tappe delle lotte operaie per ridurre il tempo di lavoro, si calcolano gli effetti statistici che questa avrebbe in Francia, si introducono le nuove tematiche di «qualità della vita...». Ecco due delle interviste sul lavoro pubblicate dal libro.

## « Perdere la propria vita a guardarla »

GILLES DENIGOT  
(scaricatore a giornata nel porto di Saint-Nazaire)

Lavoriamo quando ci sono le navi, alla giornata. Quando non si lavora si resta sul ponte e si aspetta; e alla fine andiamo a ricevere la nostra «indennità per giornata di inattività», 64 franchi al giorno, il nostro salario garantito. Non bastano per vivere. Una rivendicazione che avanziamo e su cui molti sono d'accordo, anche se il sindacato non ci si fonda sopra, è «aumento del salario minimo garantito». Con gli amici ci diciamo: «Non siamo garantiti contro un'eventuale riduzione del traffico a Saint-Nazaire». Meccanizzazione e concentrazione ci fanno rischiare di avere sempre meno lavoro: Diciamo: «Ci può essere una diminuzione del traffico. E' adesso che ci sono le navi che dobbiamo fare casino per aumentare il salario garantito. Così quando ci sarà lavoro avremo comunque qualcosa da mettere sotto i denti». Quando spieghi queste cose, in assemblea, quelli della CGT si grattano la testa. Alcuni dicono «sono maoisti», «sono anarchici», «sono questo», «sono quello». Sai, la gente, quando tu discuti con loro a tu per tu, sarebbero tutti d'accordo per lavorare il meno possibile: deve essere proprio un obiettivo nel movimento operaio, quello di ridurre il tempo di lavoro.

CLAUDE BESSE  
(da venti anni impiegata ai conti correnti parigini)

Gli orari a tempo pieno sono di 37 ore, ma bisogna far presto, la mattina per preparare il lavoro e tardi la sera per mettere a posto quello che il computer ha digerito. Le ragazze fanno dalle 7 di mattina alle 13 e il giorno dopo dalle 13 alle 19,30; un giorno alla settimana lavorano dalle 7 alle 13 e dalle 13,45 alle 17,45: una giornata abbastanza bestiale, soprattutto perché la maggior parte abita lontanissimo. Le ore di trasporto sono sempre almeno 2. E' il problema di tutta la zona di Parigi, ma non c'è ragione di subirlo come una fatalità. Da qualche tempo c'è scritto sui muri: *perdere la propria vita a guardarla*: trovo che questo slogan è proprio giusto, quando vedo come sono distrutte le ragazze; molte di loro si alzano alle 5, alzano i bambini, vanno a portarli dalle bambinaie prima di venire a lavorare. Ci sono donne che vivono sole, che hanno dei bambini da sole; con i salari così bassi (2.000-2.800 franchi) non hanno scelta: devono lavorare a tempo pieno. E 37 ore la settimana, più i tragitti quotidiani sono una cosa spa-

A quelli che lavoravano nei bastimenti frigoriferi i padroni avevano dato degli aumenti. Ma loro si sono battuti per ridurre il tempo di lavoro. Dicevano: «un'ora su due: un'ora per lavorare e una per riscaldarsi il corpo; devono solo assumere il doppio di personale». Si sono battuti energicamente. Hanno scioperato sulla nave e hanno avuto partita vinta. Adesso si lavora un'ora su due. Il che significa 4 ore di lavoro al giorno pagate 8.

Quanto alla meccanizzazione, sai, io sono favorevole: ti assicuro che preferisco che ci sia una macchina che lavora per me. Il sindacato dice: «Sì, ma questo limita i posti di lavoro». Abbiamo detto «se oggi, per esempio lavorano 20 persone su quella nave, bisognerà che siano pagati tutti e 20 e se a fare il lavoro con le macchine ne bastano due ce ne freghiamo». Ce l'abbiamo fatta: hanno messo delle scavatrici che raccolgono i pezzi nelle stive e li versano direttamente nei camion; non si lavora più con le mani ma gli operai hanno conservato il salario, quindi non abbiamo un cazzo da fare, guardiamo le macchine che lavorano. Forse non è una soluzione, perché siamo ancora obbligati a venire a lavorare, stiamo il 8 ore su 8, ma in fin dei conti non fa nulla perché giochiamo a carte, discutiamo: io trovo che sia meglio di prima.

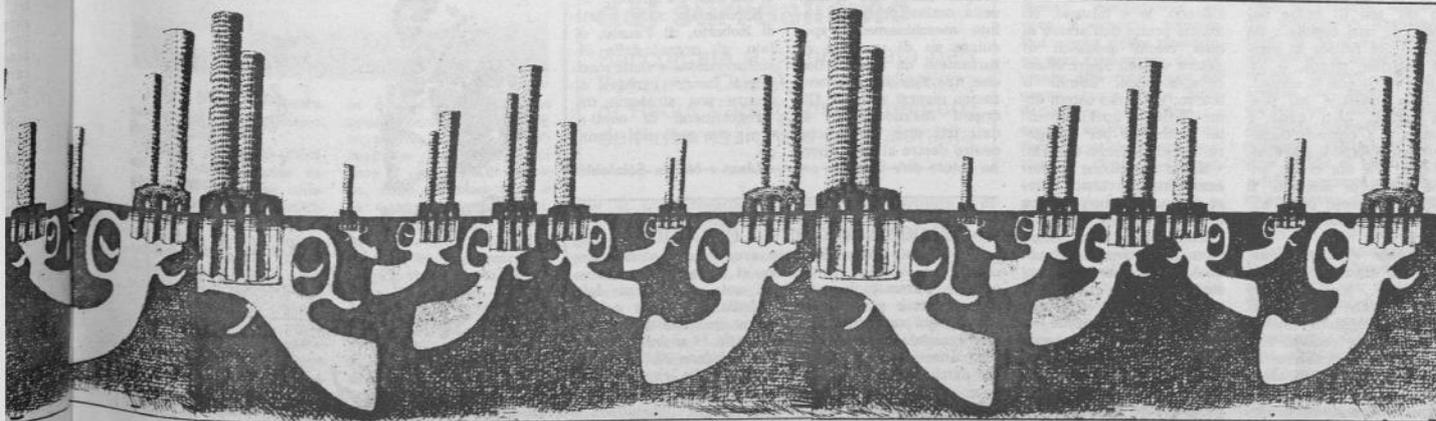
ventosa, rendono la vita terribile.

Ci sono invece delle ragazze che potrebbero fare come ho fatto io, ridurre l'orario (lavorare a mezzo tempo). Ma c'è un'altra cosa che mi è capitato di pensare: è che molte ragazze non vogliono accettare di vivere, non assumono la loro vita. Il lavoro è un po' un alibi, una fuga: «siccome ero al lavoro non ho potuto fare questa cosa», sono passata accanto a qualcosa ma «non ero là»; sì, ma vivere è proprio «essere là» quando succede qualcosa.

Se lavoro un po' meno più vicina ai miei bambini e li curo meglio. Ho deciso di curare l'angina di mio figlio in modo differente: di curarla da sola, senza antibiotici, con delle medicine omeopatiche: mi è costato 2 franchi. Se avessi chiamato il medico già sarebbero partiti 74 franchi e poi mi avrebbe fatto una ricetta di almeno 40 franchi, vedete quanto costa la previdenza sociale. Naturalmente, per avere un congedo per curare mio figlio mi ci vuole un certificato medico: se dico\* che l'ho curato da sola la mia parola non vale niente. Ma poi con che diritto, in nome di un lavoro cretino ci si deve separare da un bambino che ha quaranta di febbre?

# AGIA:

# ai non hanno di padrone



Una lettera di Lino Scialabba, fratello di Roberto

# Anche se per piangere, avrei preferito vederlo

I ricordi di ancora annebbiati partecipi e immediati di una sera che sembrava serena e che invece ha visto morire Roberto. Chi scrive è Lino, fratello di Roberto, salvo per caso, per un salto che ha fatto sbagliare il colpo. A più di un mese da quel 28 febbraio Lino ci racconta come ha vissuto quelle ore, denuncia le manovre della polizia, avallate e diffuse dalla stampa, che voleva far diventare quella crudele, brutale esecuzione

Come tutte le altre se ne volevo andare al centro dove da anni vedo la maggior parte dei miei amici. In particolare quella sera stavo pensando di andare verso Trastevere... C'è in giro una ragazza che mi piacerebbe conoscere. Ma avevo fatto molto tardi la notte prima, avevo dormito poco ed ero un po' stanco per prendere i due autobus che arrivano in centro: così ero rimasto a casa a sentire un po' di musica. Roberto era uscito verso le otto con la sua ragazza. Alle 10 ho pensato di scendere anch'io per camminare un po'. C'è un bar aperto fino a tardi in piazza Don Bosco così ci sono arrivato.

Ho incontrato mio fratello e Silvano, abbiamo parlato allegramente andando verso il bar, poi siamo ritornati sulla piazza. Roberto e Silvano si sono seduti su una bassa staccionata che recinta il giardino, io ero rimasto in piedi davanti a loro. Stavamo parlando e scherzando con il nostro cane non ci siamo accorti dei fascisti che arrivavano alle mie spalle. Probabilmente stavano arrivando con indifferenza, e hanno estratto le pistole un attimo prima di sparare).

Improvvisamente vedo Silvano e Roberto alzare la testa. Non faccio quasi in tempo a girarmi per capire cosa hanno visto. Il primo sparo, una fiammata verso le nostre facce. Mentre già mi rivolvo per saltare la staccionata mi rendo conto che ci stavano addosso con le pistole puntate a meno di un metro e... due spari consecutivi dietro di me... mentre fortunatamente sto spiccando un salto. Un proiettile così manca la mia testa e mi raggiunge un po' più in basso del collo, su una costola... un dolore che finisce in mezzo secondo, paura, e l'istinto vitale che la copre... l'altro proiettile mi passa vicino. Non cado e continuo a correre disperato attraverso il giardino. Dietro, tra cui credo anche quelli di Roberto, il rumore di molti passi e... spari a ripetizione, molti spari.

Le cose sembrano passare di fianco come da un treno... ma gli spari no. Sento che ogni proiettile può raggiungermi adesso. Corro, rabbia, forza, angoscia e dolore ad ogni esplosione, penso... forse Roberto muore... forse Silvano muore... for-

se io. Quasi senza sapere come, fra gli spari arrivo sulla strada che fiancheggia la piazza, una macchina mi passa di fianco in quel momento: involontariamente può avere impedito che continuassero e seguirmi. Dopo qualche metro non sentendomi più inseguito mi fermo, appiattito al muro per un po' di tempo.

Gli spari erano cessati da pochi secondi e io, ferito avevo finito la mia corsa nel giardino di un palazzo in fondo alla via. Pochi minuti dopo, le sirene delle prime «volanti»: qualcuno dello stabile fece fermare una vettura della polizia davanti al giardino. Sono allora uscito fuori con una signora che mi aveva fatto entrare in casa sua e che, poco prima, per paura che mi succedesse qualcosa, mi aveva detto di non andare, come avrei voluto, a vedere se mio fratello e Silvano erano anche loro feriti. Due poliziotti mi misero sulla vettura e mi portarono all'ospedale.

Ho saputo la mattina, verso le 7 che Roberto era morto. Un paziente, nel letto accanto al mio, aveva acceso la radio per ascoltare il notiziario. Quando il cronista disse che probabilmente si era trattato di un «regolamento di conti fra spacciatori di droga» sono riuscito a rimanere abbastanza calmo e a voce alta per farmi sentire dagli altri pazienti ho detto «è falso, sono tutte menzogne!». Correndo in mezzo agli spari, inseguito, non avevo più visto Roberto e piuttosto che saperlo in quella maniera fredda, attraverso la radio, avrei preferito, nonostante la ferita, tornare la sera prima sulla piazza. Stavamo ridendo, io e Silvano, un attimo prima dell'arrivo di quei ciechi assassini di destra e degli spari. Mancavano pochi minuti a marzo; eravamo sereni come l'aria in quel momento. Anche se per piangere, avrei preferito vederlo.

Robbi Scialabba, 23 anni comunista libertario; essere umano che amava poco le etichette se ne stava andando col vento dolce di marzo. Silvano, tornando indietro, essendo rimasto illeso, non riusciva a credere che avevano tentato di ucciderlo. Stava cominciando a credere che avessero sparato a salve, poi invece ha visto Roberto in terra sanguinante; gli è andato vicino, dispe-

fascista di un «regolamento di conti tra spacciatori d'eroina o malavita». Dopo l'assassinio di Fausto e Iaio a Milano, dove solo la mobilitazione immediata dei compagni ha impedito la stessa sporca manovra appare in modo sempre più chiaro come polizia, stampa e «informazione ufficiale» tendono a creare di ogni giovane un «mostro» di ogni «diverso» un uomo da uccidere e dimenticare.

condi, steso su una barella che mi portava alla radiologia. Ho detto ai primi giornalisti che erano davanti al pronto intervento: «sono un pacifista, non ho mai adoperato armi contro altri; questi invece ci hanno assalito all'improvviso, sparandoci numerosi colpi». Dentro, un agente pretendeva di interrogarmi subito. Gli ho detto che non era il caso di continuare in quel momento. Davanti alla sua insistenza ho risposto che mi stava mancando di rispetto, che non si sapeva ancora fino a dove era penetrato il proiettile, e che non potevo perdere altre energie. Mi stava trattando come se mi fossi autosparato nella schiena. Gli dissi, per farlo smettere: «come ti devo chiamare, amico, fratello, come ti devo chiamare?». Lui si è alzato in piedi e per tutta risposta mi ha detto: «e sì, chiamami Fratelli d'Italia». A voce alta, poi prendo la porta dietro la quale erano tutti i giornalisti, ha ripetuto: «questo qui sta parlando dei Fratelli d'Italia». Qualche cronista falso, ha poi trasformato la cosa, dicendo che lo delirai per più di due giorni in preda alla droga e in fin di vita (notate: lo fece dopo che io quel giorno feci mettere a verbale — e dissi in un'intervista a Paese Sera — che era stato un attentato di destra), cantando in continuazione «Fratelli d'Italia». Ma hanno continuato a dirlo anche 4 giorni dopo, quando i dottori mi avevano dimesso dall'ospedale.

La stessa disinformazione travisatoria che la polizia, qui a Roma ha dato alla stampa, l'ha data a Milano dopo l'uccisione di Lorenzo e Fausto. Speculando sulla morte di Roberto, di Fausto, di Iaio, gli organi della disinformazione e della menzogna hanno cercato di creare una strategia dei «regolamenti di conti», conti che però non tornano.

«Linus» Nicola Scialabba

## □ BOLOGNA A TUTTE LE RADIO

Tutti noi qui a Bologna crediamo che del processo per i fatti di marzo si debba discutere e informare non solo qui, non solo qui ci si debba mobilitare per vincerlo. Chiediamo dunque a tutti i compagni delle radio di tenersi in contatto con noi telefonando ogni giorno dalle 13 alle 14 e dalle 19 alle 20 a questi numeri: Radio Alice telefono 27.34.59; Radio Città 34.64.58; LC 27.57.82. Le radio che vogliono nare al 051/27.45.46 (è un servizio curato dai compagni della FRED di Bologna).

## AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

### ○ TORINO

Martedì 18 alle ore 16.30 in corso S. Maurizio 27, riunione dei non-docenti della scuola della sinistra rivoluzionaria. Ogd: costruzione di un coordinamento.

### □ PERSONALE

«Il compagno Dario C. di Foggia che si trova a Roma deve tornare a Foggia perché è tra i denunciati». Perché il 9 maggio si farà il processo.

### □ DASA' (Catanzaro)

Anche a Dasa' abbiamo aperto un centro di aggregazione proletario, abbiamo solo la volontà, ci manca il resto (libri, riviste, soldi ecc...). I compagni volenterosi possono mandare il tutto a: Circolo proletario largo San Giovanni - 88013 Dasa' (CZ).

### □ VIAREGGIO

Martedì ore 21 in sede, via N. Pisano 111, assemblea sul seminario sul giornale. I compagni della provincia sono invitati a partecipare.

### □ VERONA

Mercoledì 19 ore 21 nella Sede di Via Scimari 38 A dibattito sul seminario nazionale e sulle redazioni locali. Tutti i compagni interessati sono invitati ad intervenire.

Mercoledì 19 alle 21 alla sede del comitato di quartiere Cenisia (Via Lucerna - angolo Via Perosa) assemblea sulla mobilitazione del 25 aprile. Sono invitati i compagni di tutte le strutture di movimento, la sinistra di fabbrica i collettivi femministi.

### □ MACHERIO (Milano)

Assemblea antifascista giovedì 20 alle ore 20.30 presso la Palestra della scuola elementare in viale R. Margherita.

### □ SANTA SOFIA (Foggia)

Il 24-25 aprile incontro di primavera si richiede la collaborazione dei compagni.

### □ BERGAMO

Giovedì 20 alle ore 21 nella sede di LC in via Quarenghi 330, riunione dei compagni dell'area di LC per decidere le iniziative da prendere in vista del processo a Pacio. E' importante la partecipazione dei compagni studenti.

### □ GENOVA

In questi giorni è iniziata una mobilitazione di denuncia contro l'attuale legge sull'aborto e in difesa del referendum. I compagni del collettivo CISA del PR e dell'MLS saranno presenti tutti i giorni dalle 17 alle 19 in via XX Settembre.

Mercoledì 19 ore 21 discussione presso il Circolo la Vetreria del Molo su quanto è emerso dal seminario di Roma sul giornale.

### □ RIMINI

Martedì 18 aprile alle 20.30 in centro alla croce «Micciché» Via Dario Campana 82-B riunione dell'area di LC un seminario nazionale, inserto e iniziative da prendere.

### □ MILANO

Martedì 18 ore 21 al Circolo giovanile «Bicocca» riunione dei compagni della zona 9 sulla gestione del circolo.

I compagni di S. S. Giovanni si uniscono al dolore dei compagni Lorenzo per la tragica scomparsa del padre.

rivedere e risentire....



perché il mondo è fatto di immagini e di suoni

Festa dell'Audiovisivo  
Cittadella del Capo (cs)  
17/18 Agosto 1978

## Quel fetido panino

La vita e l'alienazione quotidiana in un ospedale: riflessioni e contraddizioni



Ugo Marzuoli, *Guarire è un po' morire*, Mazzotta editore, 2.500 lire. «Prime ore di un pomeriggio di domenica. Il reparto è pieno zeppo di visitatori: parenti prossimi e lontani dei ricoverati, amici e conoscenti. Nella sezione uomini è di servizio soltanto un inserviente: una donna non più giovane, sposata, con serie preoccupazioni familiari, costretta a un secondo lavoro per tirare avanti. Le cose da sbrigare sono tante: lavare le stoviglie per quaranta persone, rifare la cucina, praticare qualche iniezione, pulire i malati che si sono fatti la cacca o la pipì addosso, cambiare i lenzuoli sporchi, rispondere a chi chiede notizie, soddisfare le piccole richieste dei pa-

renti. Le scampanellate provenienti dalle stanze di degenza sono incessanti.

C'è un ricoverato anziano più insistente degli altri, il quale chiede da mangiare perché ha saltato il pasto del mezzogiorno. Al colmo dell'esasperazione l'inserviente afferra un panino, lo taglia a metà, lo cospargue di feci e lo offre al malato (...). Giornalisti, medici, benpensanti, tutti coloro che pontificando hanno contribuito a montare l'episodio del fetido panino (così l'ha chiamato un giornalista), non si sono chiesti cosa significhi essere un'inserviente ospedaliera. Significa maneggiare merda e piscio, pulire culi e genitali sporchi dalla mattina alla sera, sostituire

lenzuoli imbrattati di feci, urina e pus. L'inserviente è il fognaiolo dell'ospedale, lo è tanto più se lavora in un reparto dove sono tanti i malati che non controllano gli sfinteri.

Quella del panino lavorava in uno di questi reparti. Per lei la merda è diventata un oggetto abituale, anzi familiare, che ha perso odore e colore e anzi rappresenta una parte del corpo del malato, non più ripugnante delle altre ».

Il fetido panino è evidentemente un caso limite, anche se testimonia la capacità diabolica delle istituzioni di criminalizzare le classi subalterne (infermieri e malati) con ogni mezzo. E' però una spia elo-

quente di quella quotidiana guerra fra poveri che si combatte negli ospedali. Ospedali che sono sempre più organizzati e strutturati a vantaggio degli amministratori e dei loro padri, dei medici, dei parenti dei degenti. Mai in funzione degli interessi del malato, che dopotutto ha pagato per anni con lo sfruttamento (e coi contributi) il diritto di essere curato bene, e di non rischiare la vita per errori banali o disfunzioni amministrative che non lo riguardano.

Ugo Marzuoli, di professione primario all'ospedale civile di Alessandria, sta cercando di capire da trent'anni cosa succede nell'ospedale. Non nasconde il suo disprezzo per le caste: po-

litici del tipo « lei non sa chi sono io », baroni e baronetti e aspiranti vassalli (tutti incolti), caposala che si sentono « quasi dottori », borghesi che aspettano solo che il « caro congiunto » entri in coma per arrivare come sciacalli muniti di notaio a fargli firmare il testamento. Come tecnico Marzuoli, cerca di superare la contraddizione per o con, le masse?) schierandosi per un'alleanza non tattica ma politica e culturale con i più sfruttati: malati e infermieri. Ma riesce solo ad avere la certezza politica di essere sulla strada giusta.

Le contraddizioni del reale, cioè le involuzioni imposte dalla corruzione amministrativa, la

constatazione traumatica che il tal malato non doveva morire se non avesse incontrato sulla sua strada un medico criminale, la verifica quotidiana che i suoi colleghi (salvo qualche giovane) sono tutti potenziali criminali in quanto corrotti dai soldi e dal potere, gli lasciano l'amaro in bocca.

Marzuoli chiede aiuto. Per averlo mette in discussione tutta la sua carriera, i suoi pensieri, i suoi errori: lo fa a suo rischio personale per invitare i compagni a parlarne, ad « andarlo a trovare, a « stararlo ». Non è più tanto giovane, ma, probabilmente, ha voglia di essere stonato.

G. B.

## Facce false di vera tragedia

Ámbrogio Fogar è a Capetown. Ora il suo peso, la sua salute e il suo racconto, come prima la morte di Mancini, diventano oggetto di spettacolo. I cantori della sociologia dei quotidiani hanno speso molte parole sulla vicenda. Tutte impressionanti. L'elogio del navigatore solitario è l'elogio della fuga, del rischio, del pericolo, della morte che diviene spettacolo e consumo. Soli rispetto ai rischi della sopravvivenza, i navigatori solitari dei giorni nostri sono permanentemente seguiti da sponsorizzatori, ditte, riflettori della pubblicità: ogni impresa si trasforma in mer-

ce da vendere come per gli sci. Il mare sta a queste imprese come la montagna sta ai maestri di sci delle stazioni montane.

Nelle loro imprese non c'è amore per il mare, ma amore per lo spettacolo. Niente a che spartire, dunque, malgrado i continui richiami della stampa con i personaggi di Conrad e della grande letteratura marinara. I personaggi di Conrad appartengono alla categoria di chi vive sul mare: i silenzi, l'umanità, la durezza sono una derivazione dei rapporti interpersonali che sul mare e nell'organizzazione del lavoro marittimo si co-

struiscono. Comandanti, proprietari di navi, marinai non si fanno ingabbiare nelle regole della terraferma, ma non sfuggono alle categorie della produzione. Più che simboli di fuga, sono esempi di rivolta. Perfino di Achab non bisogna mai dimenticare che era un onesto comandante di baleniere e che per lui il mare era l'elemento della sopravvivenza. Questo mondo ricco di diversità e di sentimenti espressi violentemente si è modificato ma esiste ancora: le sue contraddizioni sono l'esasperazione dei rapporti di produzione della terra: l'autoritarismo per esempio:

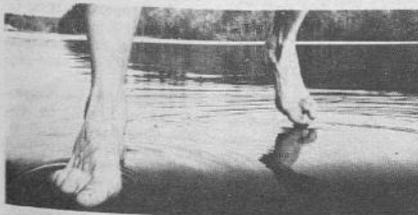
« allo stato puro ». La nave è un'istituzione totale come le carceri e i manicomi.

Questo mondo è fatto di pescatori e marinai che girano il mondo, vedono paesi cambiare continuamente tra un viaggio e l'altro e giudicano rapporti sociali e comportamenti sociali. Magari con criteri sbagliati e razzisti, ma questa esperienza influenza le idee dei naviganti, quelli veri che in mare vanno per fame o per soldi. Di fronte alla morte e alla tragedia di un episodio come il naufragio del *Surprise*, il mare, la letteratura, il senso della libertà non c'entrano nien-



te: dietro le quinte c'è solo la realtà spietata della morte trasformata in spettacolo per milioni di individui che lo spettacolo stesso cerca di trasformare in mangiatori di uomini. Nel naufragio di Fogar non c'è neppure la rappresentazione della solitudine come nel racconto di Marquez. Non improbabili orche marine, né il

romanticismo di « andar per mare » ma i produttori della nautica da diporto sono i responsabili della morte del giornalista Mancini e del dramma dell'assicuratore Fogar, ridotti crudelmente a maschere false di una tragedia vera. Chi ama veramente il mare, guardi verso Brest e ne tragga ben altre amare conclusioni.



J. F. Dupuis « *Contro storia del Surrealismo* ». Arcana lire 3.000.

Ancora una volta l'attività artistica rimane separata dall'esistenza, chiusa nel suo recinto particolare, senza riuscire a superare sé stessa. Il Surrealismo: l'ultimo movimento che abbia creduto onestamente, nell'arte nella sua capacità di trasformazione, senza, di conseguenza, riuscire a trasformarsi. Se Dada aveva messo una carica di dinamite sotto ogni ideologia e aveva gridato: « Quan-

to a DADA, non manda nessun odore, non è niente, niente, niente ». Il surrealismo sembra recuperare il concetto di cultura, come arma critica e in modo propositivo sì, ma sempre al suo interno, senza esser capace di far sua la negazione che proprio dada spettacolarizzava. E' così che la crisi della cultura diventa cultura della crisi, ancora sopravvivenza della creatività alienata. Se Dada, come diceva Picabia, « è un'amaca che culla un dolce dondolio » il Surreali-

## L'intricata avventura del surrealismo

Raccontata e commentata dall'oscuro Dupuis, pseudonimo di Raoul Vaneigem ex membro dell'internazionale situazionista

simo in quel dondolio ci si è completamente adeguato, addormentato, riproducendo alla fine una scuola di sé stesso, rappresentandosi come movimento d'opinione. Dalla guerra di movimento di Dada a quella di posizione dei surrealisti. Tutti e due non sono riusciti a superarsi nella vita, a realizzarsi, ma gli uni

hanno rappresentato il di-Breton, vero « pontefice massimo » del movimento sfacimento e la putrefazione dell'arte stessa mentre gli altri l'hanno recuperata completamente, addirittura ricreando un filo col passato, una tradizione « surrealista ».

Dopo la rottura definitiva con Dada, avvenuta nel 1922, sotto la guida di

surrealista, l'aspetto culturale della critica diventa predominante a tal punto da delegare ogni intervento politico ai « politici », nello specifico a quelli del partito Comunista Francese, con cui spesso cercheranno un vero e proprio accordo. Dal sogno della rivoluzione non tarderanno ad arrivare alla rivoluzione del sogno, come unico luogo dell'azione surrealista e così si costringe la creatività a un'ennesima macchina: « l'autonomia psichica » che si trasforma poco a poco in norma, in esercizio di stile, perdendo i connotati di casualità degli inizi. « La vera poesia si fa beffe della poesia » (Raoul Vaneigem « Trattato di saper vivere »). In tal modo si rinchiodano sempre di più in uno specifico letterario, e pittorico, mettendosi « al servizio » del treno blindato trainato dal PCF e

segnando così la fine di sé stessi. Allontanandosi più tardi dal partito comunista si riconosceranno in Trotsky pensando di superare le contraddizioni di un comunismo che sempre più scopriva il suo volto autoritario, dimentichi peraltro di Kronstadt. Dopo il '45 il Surrealismo sopravvive a sé stesso, talmente indolore a quella società che voleva ferire da entrare d'autorità nelle antologie scolastiche. L'esplosione iniziale si rivelava quella di un fuoco d'artificio, sempre comunque un'esplosione. Come dimenticare i « collegues » di Max Ernst, le combinazioni di Magritte e l'indicazione di Breton ed Eluard « Opera miracoli per negarli »? Quello di cui il Surrealismo non è stato capace è il passaggio dalla vita dell'arte all'arte della vita.

« L'opera d'arte a venire è la costruzione d'una vita appassionante ».

# SUL CONGRESSO DI D.P.

Non abbiamo seguito i lavori del congresso tenuto in questi giorni a Roma dai compagni di Democrazia Proletaria. E abbiamo sbagliato: sia nei confronti dei compagni che ci leggono, che in questo modo non sono stati informati della riflessione e delle risposte che altri compagni, quelli di DP, hanno elaborato per problemi che ci interessano tutti. Sia nei confronti degli stessi compagni di DP, cui abbiamo dedicato un lungo articolo di critica fondato solo sulla lettura del loro documento introduttivo. Di «giustificazioni» non crediamo ce ne siano. Se il nostro seminario sul giornale, tenutosi a Roma ne-

gli stessi giorni, può forse spiegare il nostro comportamento (a quel seminario tutti noi volevamo partecipare), di sicuro questa non è una risposta sufficiente.

Questo errore non è rimediabile. Però invitiamo un compagno di DP a intervenire sul nostro giornale, a cercare di raccontare, più delle conclusioni a cui sono giunti, già pubblicate sul loro quotidiano, il senso del loro dibattito di questi giorni.

C'è dell'altro. In un corsivo pubblicato ieri dal Quotidiano dei lavoratori il compagno Vittorio Foa, riferendosi ad una frase del nostro commento alla relazione introduttiva del loro congresso, «occorre

poco per dire che il conservatorismo impedisce ai compagni di DP di essere onesti...», ci chiede «su quali basi riteniamo di poter salire su una cattedra di morale e impartire patenti di onestà a compagni con cui esistono comuni impegni di lotta». Crediamo che quella frase, a cui si riferisce il compagno Foa possa effettivamente far credere che noi si voglia dare giudizi morali, salire in cattedra. Questo non è e non era assolutamente la nostra intenzione. Sulla «buona fede» dei compagni abbiamo sempre creduto che sia sbagliato, legato a vecchie e fortunatamente sorpassate concezioni della politica, ave-

re dei dubbi o fare insinuazioni. Resta però il nostro giudizio politico sulle scelte dei compagni di DP, più precisamente sulla loro scelta di costruire, oggi, un partito. Una scelta che ci pare un modo per non affrontare i problemi, per ricucire contraddizioni che a noi sembrano, oggi, insanabili. Al di là della buona intenzione di costruire partiti «nuovi», aperti, non centralizzati, ci sembra che oggi, nella realtà, non ci siano basi per questa scelta. E allora questa diventa una rimozione della realtà. Su questa la discussione tra di noi, e con i compagni di DP, è aperta.

# Come la CGIL intende la democrazia

Espulsi decine di lavoratori dell'ENI-AGIP di Roma per «brigatismo» e corporativismo

Alcune decine di lavoratori (il numero esatto non è stato ancora comunicato) dell'Eni-Agip di Roma sono stati espulsi dalla CGIL.

Il provvedimento colpisce tutti i compagni del collettivo politico per il comunismo (Eni-Agip) iscritti alla CGIL. Ma anche altri «scollativizzati» che si erano in qualche modo opposti alla linea sindacale.

L'accusa testuale è di corporativismo sul piano sindacale e di brigatismo su quello politico. Gli argomenti usati a sostegno sono di una indecenza ormai rituale nella linea sindacale: il documento di espulsione considera un diversivo rispetto al rapimento di Moro la denuncia e la controinformazione fatti dal collettivo per l'assassinio di Fausto e Jaio, denuncia a sua volta la richiesta di libertà per i detenuti politici avanzata dal collettivo con queste parole: «Per il 99 per cento questi sono fascisti o brigatisti, responsabili o imputati di omicidi, rapine, massacri e ferimenti di poliziotti, magistrati, giornalisti e giovani militanti di sinistra».

Lasciando da parte gli argomenti sbraccatamente reazionari con cui la CGIL giustifica l'operazione, è da notare che i compagni del collettivo avevano espresso in un volantino distribuito a tutti i lavoratori con estrema chiarezza la loro posizione sul rapimento di Moro e sulla linea politica delle Brigate Rosse «Lottiamo per una società che di fatto rifiuta la violenza, per una risposta di classe da costruire nel rapporto con tutta la massa dei lavoratori, dei disoccupati e degli emarginati. Ci battiamo democraticamente alla luce del sole perché cresca nei lavoratori la coscienza dei livelli di arretramento ai quali li si vuole costringere con la scusa dell'ordine pubblico e della crisi del capitale. Non abbiamo mai delegato a gruppi clandestini armati questi contenuti e queste lotte».

Quindi le Brigate Rosse non c'entrano per nulla; o meglio c'entrano in quanto sono tornate comode al PCI per cercare di liberarsi della presenza dei lavoratori scomodi e l'espulsione non riesce a mascherare una speranza per l'avvenire: il trasferimento e magari il licenziamento dei non allineati.

Quanto all'accusa di corporativismo basterà ricordare gli aumenti salariali per gli innumerevoli dirigenti dell'Ente di Gestione di vari milioni ogni an-

no, l'indennità loro concessa per la perdita contingenza per lire 600.000. La CGIL non ha battuto ciglio e ha detto di sì. I compagni del collettivo non sono stati d'accordo. Non sono d'accordo neppure con la strategia sindacale dello «sviluppo professionale» che, dietro l'alibi della professionalità, si propone in realtà di dividere e gerarchizzare i lavoratori, rendendoli concorrenti gli uni agli altri.

Di qui il senso della battaglia intrapresa per gli scatti automatici di categoria a favore di ampie fasce di lavoratori, in modo da costringere nei fatti l'azienda a dare eguali occasioni di espressione e di qualificazione della professionalità.

Ma i compagni del collettivo hanno fatto molte altre cose ugualmente scomode; tra le più inquietanti per il sindacato, un'analisi puntuale e coraggiosa sull'aspetto finanziario del processo di ristrutturazione dell'ENI e sull'evoluzione dei maggiori flussi finanziari all'interno del Gruppo. Questo processo rivela la nascita e la capacità di potere autonomo volto alla gestione di imponenti mezzi finanziari, finalizzati al profitto all'espansione dell'ENI multinazionale, il ribaltamento, cioè da parte della multinazionale ENI del rapporto di subordinazione con il governo e con lo stato che lo avevano originato. E ancora tra le iniziative dei compagni, va ricordata la denuncia del carattere antiproletario del programma nucleare, con particolare insistenza sugli effetti prodotti sul territorio dai dispositivi militari di difesa delle centrali nucleari stesse (e degli altri impianti relativi al ciclo dell'uranio) e di controllo delle zone circostanti.

La reazione dei compagni all'espulsione, ha come obiettivo immediato non tanto il recupero formale delle tessere sindacali, ma l'allargamento e approfondimento della discussione e della mobilitazione rispetto a tutti i lavoratori sul ruolo svolto oggi dal sindacato.

A partire da questa chiarezza oggi all'ENI-AGIP, come in tante altre situazioni simili e potenzialmente uguali, la riorganizzazione autonoma dei lavoratori sui loro bisogni potrebbe fare salti in avanti. Sembrano andare in questa direzione le dimissioni a catena che a partire dall'espulsione, i lavoratori presentano in segno di protesta.

Al processo Alfa

## CORTESI NON SI PRESENTA

Milano, 17 — E' proseguito oggi il processo per le irregolarità nelle assunzioni all'Alfa di Arese, nel quale sono imputati il presidente ed amministratore delegato della società Gaetano Cortesi, altri tre dirigenti, e cinque funzionari degli uffici del lavoro regionale e provin-

ciiale. E' stato interrogato per alcune ore l'unico imputato presente, Rosario Lojacono, collocatore per il comune di Arese.

Il processo, cominciato lunedì scorso, è stato aggiornato ad oggi dopo che il pretore Angelo Culotta aveva accettato la costituzione di parte civile del-

la FLM provinciale e del «comitato promotore per il controllo popolare delle assunzioni».

Il 16 settembre 1976, ha detto Lojacono, egli aveva avuto un incontro all'ufficio provinciale di collocamento con dirigenti dell'Alfa Romeo, i quali avevano annunciato la

richiesta di 120 assunzioni. L'indomani gli avevano trasmesso ad Arese un elenco di 120 nominativi per la cui assunzione egli aveva dato il benestare.

Non essendosi presentati in aula gli altri imputati, il pretore ha iniziato gli interrogatori dei testimoni.



Il presidente dell'Alfa Cortesi al processo, nei giorni scorsi

Alla Statale di Milano

## Anche oggi abbiamo mangiato

Oggi 17 aprile alla mensa della Statale hanno mangiato tutti, studenti ed esterni. Per avere il buono a 400 lire bisogna presentare il tesserino che viene distribuito dall'Opera Universitaria solo agli studenti.

A chi non aveva il tesserino, i gestori non davano il buono; così si è deciso di fare l'autoge-

stione e far mangiare gratis.

C'è stata una grossa adesione a questa forma di lotta: molti, studenti e non, hanno aiutato nella distribuzione dei pasti, a lavare i piatti; chi l'aveva non presentava il tesserino, altri si fermavano dopo mangiato a parlare coi compagni; anche nelle mense di cit-

tà studi e dei pensionati sono state fatte delle iniziative rispetto ai minacciati aumenti e alla chiusura ai non studenti.

Come compagni della Statale abbiamo deciso: 1) di trovarci a discutere domani martedì 14 alle 11 in aula 102 invitiamo chi non è studente a partecipare; 2) di aderire alla assemblea

cittadina di mercoledì 15 alle ore 9 a Città Studi aula Trifoglio di Architettura. Vogliamo però andare a questa assemblea con le nostre proposte e il nostro giudizio politico su questa manovra dell'O.U.; a partire da come si sta sviluppando la nostra politica di lotta. Alcuni compagni della Statale

Nicaragua

## Il dittatore, nessuno lo sopporta più

E' da gennaio che il Nicaragua è scosso da sollevazioni popolari e dopo quattro mesi le manifestazioni contro il regime di Anastasio Somoza (da quarant'anni la sua famiglia governa il paese come un proprio feudo) non accennano a diminuire.

Decine e decine di piccoli paesi, oltre alle città più grandi sono insorti, in alcuni casi occupando per qualche ora i municipi le chiese, i posti di polizia fino all'arrivo della Guardia Nazionale che si com-

porta ormai come un esercito d'occupazione.

La settimana scorsa, in una cittadina vicina alla capitale, i soldati hanno ucciso una bambina di 10 anni, rimasta assfiata dai terribili gas usati dai militari per disperdere le manifestazioni; sono gas che il governo di Nicaragua ha comprato in Argentina.

In un'altra città gli studenti delle secondarie hanno occupato i propri licei e intorno hanno costruito barricate; a Granada, a

cinquanta di chilometri da Managua la G.N. è intervenuta contro un gruppo di giovani che tentava di occupare la cattedrale.

Non si delinea, per ora, una soluzione: sembra che vi siano all'interno dello stesso regime, posizioni favorevoli ad un accordo con l'opposizione ma Somoza finora si è sempre rifiutato di fare concessioni. A questo punto d'altra parte l'alternativa al regime non potrà non passare per la sua distruzione.

Unione Sovietica

## IL DIRITTO AL FLIPPER

Il flipper, come la bomba atomica, è un grande equipatore. Nelle file di attesa davanti a un flipper tutti diventano, improvvisamente uguali: ora sono arrivati anche in Unione Sovietica, suscitando polemiche tra chi sostiene che l'immoralità stia nel gioco e chi che stia nell'alto prezzo che viene fatto pagare dalle sale specializzate ai ragazzi che ne usufruiscono, ai quali sono riservate. Questi giochi, infatti, spingono i ragazzi sovietici a procurarsi le monetine, che non bastano mai, come giustamente sottolinea il dispaccio di agenzia, con

mezzi che non sempre sono legali. Si comincia a non restituire il resto della spesa, per poi passare a rovistare nelle tasche di papà e via rubando (non sappiamo se questa prosa sia frutto della mente di un anonimo giornalista di agenzia o della stampa sovietica: in ogni caso ci sembra degna di attenzione).

«Inoltre — continua la notizia — i ragazzi hanno escogitato un altro trucco per giocare senza spendere denaro: infilano nelle gettoniere dischetti di metallo dello stesso diametro e spessore delle monetine occorrenti». Quel che si

dice col noto proverbio «necessità aguzza l'ingegno». E funziona: se è vero che una sala di gioco di Leningrado ha perso, in un solo mese 750 rubli, cioè circa 980 mila lire. La Komsomolka Pravda scrive che i prezzi sono troppo alti: vanno, infatti, dai 15 ai 60 copechi (da 200 ad 800 lire) per due minuti di gioco e prosegue affermando che «è scorretto offrire ai bambini un divertimento che non si possono pagare» e che un ente statale non può richiedere prezzi così alti. E conclude: «bambini e denaro sono due concetti incompatibili». Noi siamo d'accordo.

India

## Giù le mani dal Gange

Questa volta pare che la CIA l'abbia fatta veramente grossa: non contenta degli innumerevoli colpi di stato, omicidi (singoli e di massa, ce n'è per tutti i gusti) corruzioni, eccetera (più tutto quello che non sapremo mai) sembra che i suoi solerti agenti abbiano inquinato le acque del Gange, il fiume sacro indiano. Le cose sarebbero andate così: anni fa, nel lontano 1963, secondo quanto ha scritto la rivista americana «Outside», un gruppo di agenti della CIA, travestiti per l'occasione da ingenui alpinisti, erano stati incaricati di installare sulla cima del Nadna Devi (sulla catena dell'Himalaia, a ottomila metri di altitudine) un congegno speciale (alimentato a plutonio), per spiare gli esperimenti nucleari cinesi, nel Sinkiang. La balanzosa spedizione, nonostante l'appoggio di elicotteri, alpinisti veri, ecc.; si dovette fermare a circa seicento metri dalla cima a causa del maltempo (che avessero ragione quei pazzi che anni fa dicevano che Dio è negro, o indiano o cinese, ma non certo bianco?) e, fuggendo, lasciarono con grande senso di responsabilità, l'ordigno nascosto in un crepaccio. Ritornarono sul luogo circa un anno più tardi e scoprirono ancora una volta che la natura può giocare brutti scherzi, alla faccia della tecnologia: l'arnese era sparito, trascinato a valle da una valanga. Da qui il probabile inquinamento del Gange, nel quale potrebbe essere finito.

Ad aggiungere schifezza a schifezza sulla questione si è sviluppata una serrata polemica tra quei due banditi che sono l'ex primo ministro Indira Gandhi e l'attuale primo ministro Moraji Desai, che si accusano a vicenda di essere venduti agli americani, confermando indirettamente la notizia divulgata da «Outside».

«Se c'è un dio, quello è il fiume. Esso scorre contemporaneamente qui, sulla cima del monte e vicino al mare» hanno detto più o meno, per anni saggi orientali e occidentali: a noi dispiace che sia inquinato, anche se solo da una vicenda così meschina.



Si è aperto il 14 marzo a Window Rock, un villaggio nel deserto dell'Arizona settentrionale, il primo convegno nazionale degli indiani d'America, con lo scopo di definire un programma unitario d'azione su tutto il territorio nazionale. Sono presenti circa 500 indiani provenienti da 37 stati e dal Canada, in rappresentanza di un milione d'indiani, raggruppati in un centinaio di tribù. Il presidente del Consiglio nazionale Navaio, nel discorso d'apertura, ha ricordato che nelle riserve il 40% degli indiani so-

no disoccupati, il 58% dei giovani non terminano gli studi e i livelli di vita dieci anni indietro rispetto a quelli della media dei cittadini americani. Ha inoltre denunciato la campagna stampa che tende a mostrare gli indiani come dei privilegiati che vivono nell'ozio grazie ai contributi federali, e ha esaltato l'«eroismo» dei giovani Navaio che stanno occupando un campo petrolifero nello Utah, per ottenere dalla Texaco la rinegoziazione del contratto di concessione. Sulle lotte dei nativi americani dell'ultimo anno torneremo in settimana.



## Fronte liberazione MORO

Si apprende oggi a Manila da fonte militare che i ribelli musulmani hanno ucciso giovedì scorso nella provincia di Naguindanao, nelle Filippine del

Sud, 30 civili e 13 soldati nel corso di un'imboscata.

Lo scontro, il più violento e il più grave per numero di vittime dall'inizio dell'anno, è avvenuto ad una trentina di chilometri da Cotabato, nella regione di Mindanao, che da cinque anni e mezzo è il centro della ribellione

del Fronte Nazionale di Liberazione MORO. Due ribelli sono rimasti uccisi nello scontro.

## Portogallo

Paul Daniels, capo delle «Forze dei volontari militari britannici», una organizzazione militare privata, ha affermato di aver respinto richieste da parte di due ex ufficiali dell'esercito coloniale portoghese che intendevano reclutare mercenari per combattere il comunismo internazionale in Portogallo.

Le «truppe» di Daniels, che ha 62 anni ed è un ex sergente dei reparti corazzati britannici sono in passato intervenute sporadicamente in diversi teatri bellici, in particolare in Congo e nello Yemen.

Daniels ha detto che i 2 ufficiali stanno cercando di reclutare mercenari anche in Francia, Italia e Germania occidentale ed ha aggiunto di essere stato contattato a Lisbona ma di avere respinto le richieste per evitare di mettere in imbarazzo il governo britannico.

Daniels non ha specificato bene cosa i mercenari da reclutare sarebbero chiamati a fare, limitandosi a dire che i due ex ufficiali si sono mostrati irritati dal fatto che «molti africani risiedono oggi in Portogallo mentre potrebbero restare nei loro paesi ormai diventati indipendenti».

## Cisgiordania

Nuove violente dimostrazioni anti-israeliane hanno avuto luogo ieri nella Cisgiordania occupata,

questa volta in segno di solidarietà con i detenuti politici arabi nelle prigioni dello Stato ebraico.

Secondo quanto ha riferito il radio statale di Gerusalemme, gli studenti hanno disertato le lezioni a Nablus, il più grosso centro abitato della regione, cercando di bloccare il traffico e bersagliando con un nutrito lancio di pietre le forze dell'ordine israeliane.

Un'altra dimostrazione è avvenuta nella cittadina di Jenin, dove dopo aver sfilato per le vie del centro, gli studenti si sono però pacificamente dispersi.

## Ogaden

Insorti somali della provincia meridionale etiopica di Bale hanno annunciato oggi di aver ucciso duecento etiopici

e cubani in dure battaglie avvenute la settimana scorsa.

Danab (Il Lampo), giornale dei fronti «Somali Abo» (Patria Somala) e Fronte di Liberazione della Somalia occidentale (FLSO), ha precisato che i guerriglieri di «Somali Abo» hanno attaccato etiopici e cubani nei pressi dei villaggi Heraru e Hadabadudu.

Gli insorti hanno avuto poche perdite e sono riusciti a rientrare nelle loro basi.

Danab ha sostenuto che gli etiopici, per vendicarsi delle loro perdite, hanno compiuto rappresaglie sulla popolazione civile.

In questi ultimi giorni, il giornale degli insorti ha dato numerose notizie concernenti le attività dei guerriglieri in Ogaden e nelle province meridionali di Bale e Sidamo.

Il testo della legge sull'aborto approvata alla Camera

# Ecco il regolamento dell'aborto clandestino

## ARTICOLO 1

Lo Stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana dal suo inizio. L'interruzione volontaria della gravidanza, di cui alla presente legge, non è mezzo per il controllo delle nascite. Lo Stato, le Regioni e gli enti locali, nell'ambito delle proprie funzioni e competenze, promuovono e sviluppano i servizi socio-sanitari, nonché altre iniziative necessarie per evitare che l'aborto sia usato al fine della limitazione delle nascite.

## ARTICOLO 2

I consultori familiari istituiti dalla legge 29 luglio 1975, n. 405, fermo restando quanto stabilito dalla stessa legge, assistono la donna in stato di gravidanza:

A) informandola sulla base della legislazione statale e regionale, e sui servizi sociali, sanitari e assistenziali concretamente offerti dalle strutture operanti nel territorio;

B) informandola sulle modalità idonee a ottenere il rispetto della norma della legislazione sul lavoro a tutela della gestante;

C) attuando direttamente o proponendo all'ente locale competente o alle strutture sociali operanti nel territorio speciali interventi, quando la gravidanza o la maternità creino problemi per risolvere i quali risultino inadeguati i normali interventi di cui alla lettera A).

D) contribuendo a far superare le cause che potrebbero indurre la donna all'interruzione della gravidanza.

I consultori, sulla base di appositi regolamenti o convenzioni, possono avvalersi per i fini previsti dalla legge della collaborazione volontaria di idonee formazioni sociali di base e di associazioni del volontariato, che possono anche aiutare la maternità difficile dopo la nascita.

La somministrazione su prescrizione medica nelle strutture sanitarie e nei consultori dei mezzi necessari per conseguire le finalità liberamente scelte in ordine alla procreazione responsabile è consentita anche ai minori.

## ARTICOLO 3

Anche per l'adempimento dei compiti ulteriori assegnati dalla presente legge ai consultori familiari, il fondo di cui all'articolo 5 della legge 29 luglio 1975, n. 405, è aumentato con una stanziamento di lire 50.000.000.000 annui, da ripartirsi fra le Regioni in base agli stessi criteri stabiliti dal suddetto articolo.

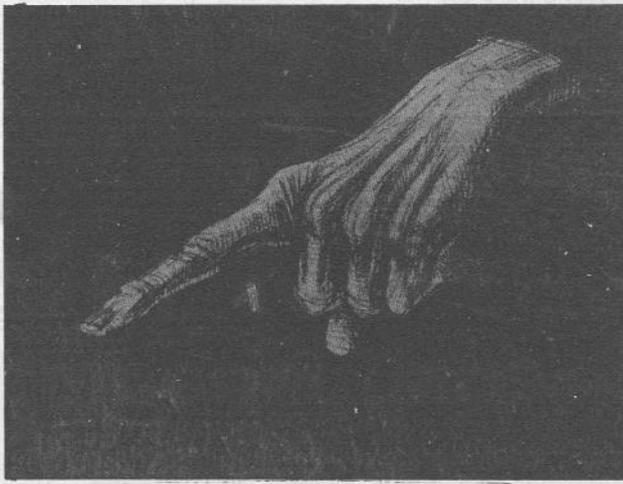
Alla copertura dell'onere di lire 50 miliardi relativo all'esercizio finanziario 1978 si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto nel capitolo 900 dello stato di previsione del tesoro per il medesimo esercizio. Il ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le necessarie variazioni di bilancio.

## ARTICOLO 4

Per l'interruzione volontaria della gravidanza entro i primi novanta giorni, la donna che accusi circostanze per le quali la prosecuzione della gravidanza, il parto o la maternità comporterebbero un serio pericolo per la sua salute fisica o psichica, in relazione al suo stato di salute, o alle sue condizioni economiche, o sociali o familiari, o alle circostanze in cui è avvenuto il concepimento, o a previsioni di anomalie o malformazioni del concepito, si rivolge a un consultorio pubblico istituito ai sensi dell'articolo 2, lettera A), della legge 29 luglio 1975, n. 405, o a una struttura socio-sanitaria a ciò abilitata dalla Regione, o a un medico di sua fiducia.

## ARTICOLO 5

Il consultorio e la struttura socio-sanitaria, oltre a dover garantire i necessari accertamenti medici, hanno il compito in ogni caso, e specialmente quando la richiesta di interruzione della gravidanza



sta motivata dall'incidenza delle condizioni economiche, o sociali, o familiari sulla salute della gestante, di esaminare con la donna e con il padre del concepito, nel rispetto della dignità e della riservatezza della donna e della persona indicata come padre del concepito, ove la donna lo consenta, le possibili soluzioni dei problemi proposti, di aiutarla a rimuovere le cause che la porterebbero all'interruzione della gravidanza, di metterla in grado di far valere i suoi diritti di lavoratrice e di madre, di promuovere ogni opportuno intervento atto a sostenere la donna, offrendole tutti gli aiuti necessari sia durante la gravidanza sia dopo il parto.

Quando la donna si rivolge al medico di sua fiducia questi compie gli accertamenti sanitari necessari, nel rispetto della dignità e della libertà della donna; valuta con la donna stessa e con il padre del concepito, nel rispetto della dignità e della riservatezza della donna e della persona indicata come padre del concepito, ove la donna lo consente, anche sulla base dell'esito di tali accertamenti, le circostanze che la determinano a chiedere l'interruzione della gravidanza; la informa sui diritti a lei spettanti e sugli interventi di carattere sociale cui può fare ricorso, nonché sui consultori e le strutture socio-sanitarie.

Quando il medico del consultorio o della struttura socio-sanitaria, o il medico di fiducia, riscontra l'esistenza

di condizioni tali da rendere urgente l'intervento rilascia immediatamente alla donna un certificato attestante l'urgenza. Con tale certificato la donna stessa può presentarsi a una delle sedi autorizzate e praticare l'interruzione della gravidanza. Se non viene riscontrato il caso di urgenza, al termine dell'incontro il medico del consultorio o della struttura socio-sanitaria, o il medico di fiducia, di fronte alla richiesta della donna di interrompere la gravidanza sulla base delle circostanze di cui all'articolo 4, le rilascia copia di un documento, firmato anche dalla donna, attestante lo stato di gravidanza e l'avvenuta richiesta, e la invita a soprassedere per sette giorni. Trascorsi i sette giorni, la donna può presentarsi, per ottenere l'interruzione della gravidanza sulla base del documento rilasciato ai sensi del precedente comma, presso una delle sedi autorizzate.

## ARTICOLO 6

L'interruzione volontaria della gravidanza dopo i primi novanta giorni può essere praticata:

a) quando la gravidanza o il parto comportino un grave pericolo per la vita della donna;

b) quando siano accertati processi patologici tra cui quelli relativi a rilevanti anomalie o malformazioni del nascituro, che determinino un grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna.

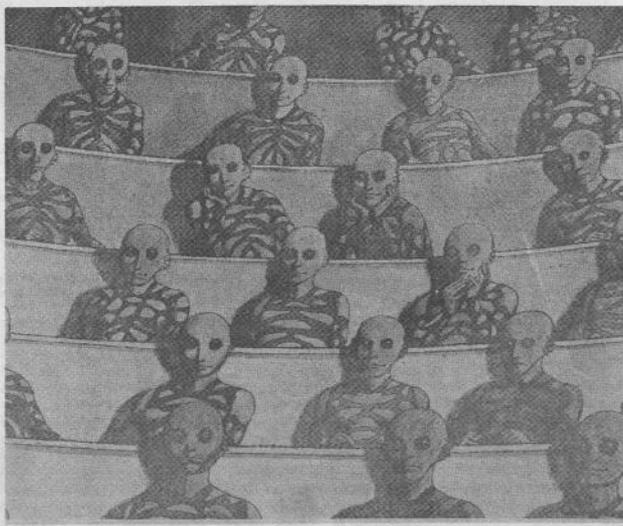
## ARTICOLO 7

I processi patologici che configurino i casi previsti dall'articolo precedente vengono accertati da un medico del servizio ostetrico-ginecologico delle strutture ospedaliere pubbliche in cui deve praticarsi l'intervento che ne certifica l'esistenza. Il medico può avvalersi della collaborazione di specialisti. Il medico è tenuto a fornire la documentazione sul caso e a comunicare la sua certificazione al direttore sanitario dell'ospedale per l'intervento.

Qualora l'interruzione della gravidanza si renda necessaria per imminente pericolo per la vita della donna, l'intervento può essere praticato anche senza lo svolgimento delle procedure previste dal comma precedente e al di fuori delle sedi di cui all'articolo 8. In questi casi, il medico è tenuto a darne comunicazione al medico provinciale.

## ARTICOLO 8

L'interruzione della gravidanza è praticata da un medico del servizio ostetrico-ginecologico presso un ospedale generale, tra quelli indicati nell'articolo 20 della legge 12 febbraio 1968, n. 132, il quale verifica anche la inesistenza di controindicazioni sanitarie. Gli interventi possono essere altresì praticati presso gli ospedali pubblici specializzati, gli istituti e gli enti di cui all'articolo 1, penultimo



comma, della legge 12 febbraio 1968, n. 132, e le istituzioni di cui alla legge 26 novembre 1973, n. 817, e al decreto del Presidente della Repubblica 18 giugno 1968, n. 754, sempre che i rispettivi organi di gestione ne facciano richiesta.

Nei primi novanta giorni l'interruzione della gravidanza può essere praticata anche presso case di cura autorizzate dalla Regione, fornite di requisiti igienico-sanitari e di adeguati servizi ostetrico-ginecologici. Il ministro della sanità, con un suo decreto, limiterà la facoltà delle case di cura autorizzate a praticare gli interventi di interruzione della gravidanza, stabilendo:

1) la percentuale degli interventi di interruzione della gravidanza che potranno aver luogo, in rapporto al totale degli interventi operati eseguiti nell'anno precedente presso la stessa casa di cura;

2) la percentuale dei giorni di degenza consentiti per gli interventi di interruzione della gravidanza, rispetto al totale dei giorni di degenza che nell'anno precedente si sono avuti in relazione alle convenzioni con la Regione.

Le case di cura potranno scegliere il criterio al quale atterrarsi, fra i due sopra fissati.

Le percentuali di cui al punto 1) e 2), in ciascuno di tali punti non inferiore al 90 per cento, dovranno essere uguali per tutte le case di cura. Nei primi novanta giorni gli interventi di interruzione della gravidanza dovranno altresì poter essere effettuati, dopo la costituzione delle strutture socio-sanitarie locali, presso poliambulatori pubblici adeguatamente attrezzati, ai quali saranno collegati gli ospedali e autorizzati dalla Regione.

Il certificato rilasciato al servizio di cui al comma dell'articolo 5, e, alla scadenza dei sette giorni, il documento consegnato alla donna ai sensi del quarto comma dello stesso articolo costituiscono titolo per ottenere in via d'urgenza l'intervento e, se necessario, il ricovero.

## ARTICOLO 9

Il personale sanitario ed esercente le attività ausiliarie non è tenuto a prendere parte alle procedure di cui agli articoli 5 e 7 e agli interventi per l'interruzione della gravidanza quando sollevi obbligo di coscienza, con preventiva dichiarazione. Questa deve essere comunicata al medico provinciale e, nel caso di personale dipendente dall'ospedale o dalla casa di cura, anche al direttore sanitario, entro un mese dall'entrata in vigore della presente legge o dal conseguimento dell'abilitazione all'esercizio professionale di un ente tenuto a fornire prestazioni dirette alla interruzione della gravidanza o della stipulazione di una convenzione con enti previdenziali che comporti l'esecuzione di tali prestazioni.

## ARTICOLO 10

L'obbligazione può sempre essere revocata o venire proposta anche al di fuori dei termini di cui al precedente comma, ma in tale caso la dichiarazione produce effetto dopo un mese dalla sua presentazione al medico provinciale.

L'obbligazione di coscienza esonerà il personale sanitario ed esercente le attività ausiliarie dal compimento delle procedure e delle attività specificamente e necessariamente dirette a determinare l'interruzione della gravidanza e non dall'assistenza antecedente e conseguente all'intervento.

Gli enti ospedalieri e le case di cura autorizzate sono tenuti in ogni caso ad assicurare l'espletamento delle procedure previste dall'articolo 4 e l'effettuazione degli interventi di interruzione della gravidanza, richiesti secondo le modalità previste dagli articoli 5, 7 e 8.

L'obbligazione di coscienza non può essere invocata dal personale sanitario ed esercente le attività ausiliarie quando, in particolare, si verifichino le circostanze, il loro personale intervento è indispensabile per salvare la vita della donna in imminente pericolo.

## ARTICOLO 11

L'accertamento, l'intervento e la cura e l'eventuale degenza relativi alla interruzione della gravidanza nelle circostanze previste dagli articoli 4 e 6, ed attuati nelle

istituzioni sanitarie di cui all'articolo 8, rientrano fra le prestazioni ospedaliere trasferite alle Regioni dalla legge 17 agosto 1974, n. 386.

## ARTICOLO 11

L'ente ospedaliero la casa di cura o il poliambulatorio nel quale l'intervento è stato effettuato sono tenuti ad inviare al medico provinciale competente per territorio una dichiarazione con la quale il medico che lo ha eseguito dà notizia dell'intervento stesso e della documentazione sulla base della quale è avvenuto, senza fare menzione dell'identità della donna.

## ARTICOLO 12

La richiesta di interruzione della gravidanza secondo le procedure della presente legge è fatta personalmente dalla donna.

Se la donna è di età inferiore ai diciotto anni, per la interruzione della gravidanza è richiesto l'assenso di chi esercita sulla donna stessa la potestà o la tutela. Tuttavia, nei primi novanta giorni, quando vi siano seri motivi che impediscano o scongiurino la consultazione delle persone esercenti la potestà o la tutela, oppure queste, interpellate, rifiutino il loro assenso o esprimano pareri tra loro difformi, il consultorio o la struttura socio-sanitaria, o il medico di fiducia, espletati i compiti e le procedure di cui all'articolo 5 e rimette entro sette giorni dalla richiesta una relazione, corredata del proprio parere, al giudice tutelare del luogo in cui esso ha sede. Il giudice tutelare, entro cinque giorni, sentita la donna e tenuto conto della sua personalità, delle ragioni che adduce e della relazione trasmessagli, può autorizzare la donna, con atto non soggetto a reclamo, a decidere in interruzione della gravidanza.

Qualora il medico accerti l'urgenza dell'intervento a causa di un grave pericolo per la salute della minore di diciotto anni, indipendentemente dall'assenso di chi esercita la potestà o la tutela e senza adire il giudice tutelare, espletate le procedure delle condizioni che giustificano l'interruzione della gravidanza. Tale certificazione costituisce titolo per ottenere in via d'urgenza l'intervento e, se necessario, il ricovero.

Al fine dell'interruzione della gravidanza, dopo i primi novanta giorni, si applicano anche alla minore di 18 anni le procedure di cui all'articolo 7, indipendentemente dall'assenso di chi esercita la potestà o la tutela.

## ARTICOLO 13

Disciplina l'aborto delle gestanti che, per infertilità di menie.

## ARTICOLO 14

Prescrive che il medico che esegue l'intervento abortivo sia tenuto a informare la donna sulla regolamentazione delle nascite.

## ARTICOLO 15

Le Regioni, d'intesa con le università e con gli enti ospedalieri, promuovono l'aggiornamento del personale sanitario ed esercente le attività ausiliarie sui problemi della procreazione cosciente e responsabile, sui metodi anticoncezionali, sul decorso della gravidanza, sul parto e sull'uso delle tecniche più moderne, e sulla prevenzione dell'integrità fisica e psichica della donna e meno rischiose per l'interruzione della gravidanza.

## ARTICOLO 16

Entro il mese di febbraio, a partire dall'anno successivo a quello dell'entrata in vigore della presente legge il ministro della sanità presenta al Parlamento una relazione sull'attuazione della legge stessa.

## ARTICOLI 17-18-19-20-21-22

Fissano le pene per chi organizza aborti su donne non consentite (da quattro a otto anni di reclusione), per chi non osserva le procedure stabilite da questa legge (il medico è punito con la reclusione da sei mesi a quattro anni e la donna con una multa di 100 mila lire e con la reclusione fino a sei mesi). Infine si stabiliscono le pene per coloro che, violando il segreto professionale, rivelano il nome delle donne che abortiscono.

## ARTICOLO 19

Chiunque cagiona l'interruzione volontaria della gravidanza senza l'osservanza delle modalità indicate negli 5 o 8 è punito con la reclusione da 6 mesi a 3 anni... (ndr: questa è la pena per chi fa la pratica degli aborti autogestiti).

## ARTICOLO 23

Abroga le attuali norme del codice penale che regolano l'aborto.